

9/0847 x

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

L' OSSERVATORE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO - CASSELLA POST. 95-B - ROMA - NUMERO ARRETRATO LIRE 50

della Domenica

A. XXVII - N. 25 (1979) - 25 settembre 1979

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.200 - SEMESTRE L. 600 - ESTERO L. 1.200 - SEMESTRE L. 600 - C.C./POSTALE N. 1/10751

30
LIRE

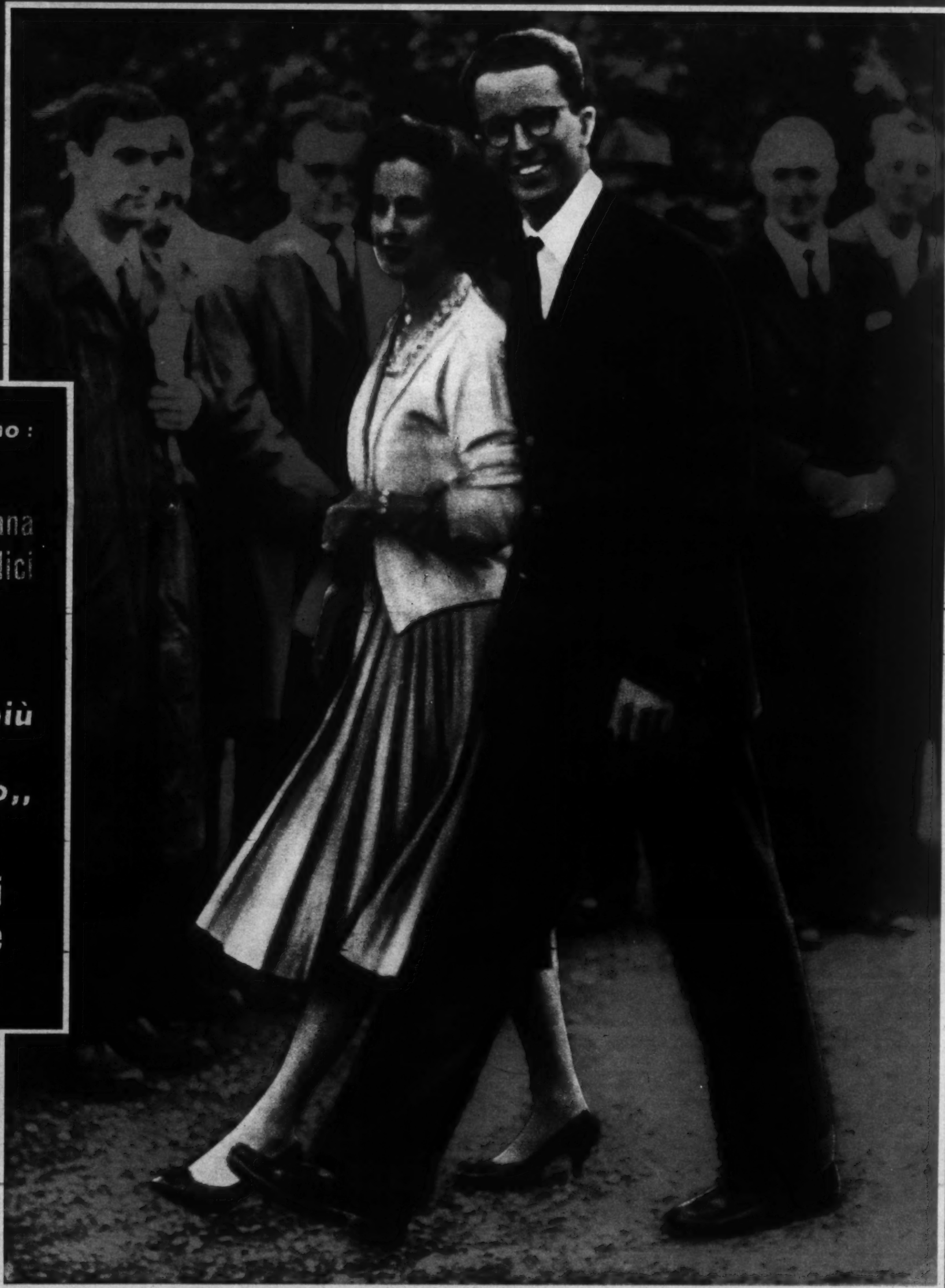
Nell'interno:

**La XXXIII Settimana
Sociale dei Cattolici
Italiani**

**Ricordi del più
vecchio
"sampietrino,,**

**Bastano sette fili
per far piangere
o ridere**

Il figlio è in fama: il bandiere rosso-giallo-vero, quello in testa al Pomo solitario, la nuova figura Regia. Il bandiere ha un simbolo di partecipazione e al popolo il suo fidanzamento con Donna Fabiola de Mora y Aragon, proveniente da una storica famiglia spagnola. Il matrimonio avverrà tra un mese. Fabiola, come è noto, ha scritto libri di favole per bambini, che ha illustrato essa stessa.





Cem'era fra Ginepro? Non esiste nessuna iconografia attendibile: sappiamo soltanto ch'era piccolo di statura e assai magro. Per ricostruire la sua espressione, i suoi atteggiamenti, occorre forse sovrapporre e sintetizzare la fisionomia dei più famosi padri francescani quali li ha effigiati Benozzo Gozzoli a Montefalco e che qui in parte riproduciamo

750 ANNI OR SONO SI FACEVA FRANCESCANO

FRATE GINEPRO "GIULLARE DI DIO,,

La vita di Frate Ginepro di Assisi è tutta un capolavoro. Ma, a parer mio, pochi episodi si possono eguagliare a questo: la fama di santità di Fra Ginepro era già grande, quando egli si pose in viaggio verso Roma (dove morì nel 1258, è sepolto all'Aracoeli); e molti romani, venuti a conoscenza del suo imminente arrivo, gli andarono incontro. E lo trovarono sopra un'altalena, divertito come un ragazzo ad andare su e giù. Fra Ginepro, infatti, strada facendo s'era fermato, incantato a vedere un ragazzino sopra una rozza altalena; l'aveva fatto discendere e s'era messo al suo posto. E si divertiva moltissimo ad altalenare... Intanto sopraggiungono i suoi ammiratori e si stupiscono molto di trovare un santo frate sull'altalena! «Non dimeno con grande divozione lo salutavano e aspettavano che compiesse il gioco per accompagnarlo onorevolmente insino al convento». Ma Fra Ginepro non mostrò di curarsi di loro; continuò felice ad andare su e giù sull'altalena. Lo sollecitarono a scendere. Macché! Fra Ginepro mostrava di divertirsi troppo, in su e in giù, la logora tonaca al vento! Alcuni, che non lo conoscevano molto a fondo, cominciarono a seccarsi; e il biografo riporta alcune delle osservazioni di alquanti che s'erano cominciati a tediare: «Che pecorone (uomo stolto) è costui?». E finalmente tutti se n'andarono, anche i più indulgenti verso le estrosità di Fra Ginepro; e lo lasciarono sull'altalena. Soltanto quando se ne furono partiti, egli scese, tutto consolato, specie perché alcuni lo avevano chiamato «pecorone», non senza aggiungere altri epiteti di cui erano ricchi anche i romani di allora. Fra Ginepro aveva ottenuto quel che voleva: esser vituperato e abbandonato. Non voleva giungere in Convento con una scorta d'onore. Ciò sarebbe stato in troppo stridente contrasto con la sua umiltà. «Muovesi ed entra in Roma con ogni mansuetudine e umiltade, e pervenne al convento de' frati Minori». La altalena lo aveva salvato, da un peccato d'orgoglio!

Ebbene: in questa scena mi pare che ci sia tutto Fra Ginepro: la sua umiltà e il suo estro, il suo desiderio costante di «dare spettacolo» per esser vituperato «a laude e gloria di Iesù Cristo». I dati biografici di Frate Ginepro d'Assisi non sono molti: si sa soltanto che nacque ad Assisi forse intorno al 1190 e che entrò nella Compagnia di San Francesco 750 anni fa, cioè nel 1210. Nell'agosto del 1253 assisteva alla agonia di Santa Chiara. Moriva in Roma il 4 gennaio 1258 e veniva sepolto a Santa Maria in Aracoeli, presso il Convento francescano. Due anni or sono il set-

tecentesimo centenario della sua morte venne celebrato solennemente in Roma. In quest'anno l'Ordine ricorda il 750° del suo ingresso nella Famiglia francescana.

La figura di questo *egregius Domini ioculator*, egregio giullare di Dio, come lo chiama Tommaso da Celano, è storicamente tratteggiata da quella *Vita fratris Juniperi*, tardo-duecentesca, tradotta in volgare sul finire del Trecento, di poco posteriore, perciò, al volgarizzamento dei *Fioretti*. Un'attenta edizione del testo latino e del testo volgare viene proprio in quest'anno pubblicata da Giorgio Petrocchi nella «Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal

sec. XIII al XIX» edita dalla Commissione per i testi di lingua, Bologna (Leo S. Olschki, Firenze). Il volgarizzamento è un capolavoro di stile, così ingenuo, candido, lievemente arcaizzante.

Ho presentato Fra Ginepro sull'altalena. Un episodio più noto è quello in cui Ginepro taglia il piede d'un porco in un bosco accanto al convento, come atto di carità verso un confratello ammalato che aveva espresso il desiderio di mangiare, appunto, un piè di porco... Ma un altro episodio meraviglioso nella sua originalità e corallità, è quello di Fra Ginepro in cucina. Tutti i frati del Convento avevano dovuto uscire e, a Fra Ginepro rimasto solo, tutte l'altre cose...

il padre guardiano raccomandò di fare un poco di cucina. «Rispose frate Ginepro: «Molto volentieri; lasciate fare a me». Lasciar fare a Fra Ginepro non era senza rischio. Infatti il cuoco improvvisato ha un'idea. Stimando una perdita di tempo stare in cucina, anziché in preghiera, pensa di approfittare dell'occasione e cucinare in una sola volta per quindici giorni. «E così tutto sollecito va alla terra, e accatta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e insalata e polli e uova ed erbe, e raccoglie legna assai, e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli colle penne e uova col guscio e conseguentemente

Ma ogni volta che un superiore deve intervenire a correggere Fra Ginepro, rivedo il «Giullare di Dio» con il suo Padre generale alla luce di una candela, a mangiare una farinata dalla stessa scodella. Ricordate? Fra Ginepro dava tutto ai poveri; più d'una volta è rimasto nudo per la strada, perché usava sfilarsi la tonaca e darla a un mendicante. E i frati dovevano tener nascosto tutto, cibi, vesti, oggetti preziosi, perché Fra Ginepro tutto prendeva per darlo ai poveri. Ora accadde per la Natività di Cristo, in Assisi, che Fra Ginepro rimase di guardia dinanzi all'altare parato e ornato. Se ne stava in divota orazione, quando gli si avvicina una «poverella donna» a chiedere «limosina per amore di Dio». E Fra Ginepro adocchia certe belle, pesanti e adorne campane di puro argento, di grande pregio, ch'erano attorno all'altare, e non ci pensa su due volte. Le stacca e le offre alla donna «poverella» per «pietade». Quando il sagrestano si accorse della scomparsa delle campane, immaginò quel che successe. Corse fuori a cercare la donna poverella, ma non ne trovò traccia. Denuncia il fatto al Padre generale e questi riprende molto aspramente Fra Ginepro innanzi a tutto il Capitolo. E per aver alzato di soverchio la voce, divenne quasi fioco. Fra Ginepro ascoltò tutto lieto l'intemperata, accettò la solenne mortificazione; e di una sola cosa si preoccupò: che il generale fosse divenuto fioco per colpa sua.

Ed ecco che più tardi, ormai era notte, Fra Ginepro va a bussare alla porta del generale. Questi apre e vede Fra Ginepro con una candela accesa e una grande scodella fumante di farinata. «Che è questo?» - domanda. E Fra Ginepro spiega che, preoccupato per la sua fiocaggine, gli ha preparato appositamente quella farinata calda: «Però ti priego che tu la mangi, ch'io ti dico che ella ti allargherà il petto e la gola». Il generale lo cacciò via in malo modo, ancora irritato dalla scomparsa delle preziose campane. Ma Fra Ginepro non si scompose. «Se non la vuoi mangiare, fammi almeno il piacere di reggermi la candela, ché la farinata la mangerò io». Il generale, disarmato, «attendendo alla pietade e alla semplicitade di frate Ginepro, e tutto questo esser fatto da lui per divozione, risponde: Or ecco, poi che tu pur vogli, mangiamo tu e io insieme. E amendue mangiarono questa scodella della farinata per una importuna caritate; e molto più furono ricreati di divozione che del cibo».

Non è un capolavoro questa scena? «A laude di Iesù Cristo e del poverello Francesco. Amen».

MARIO DINI

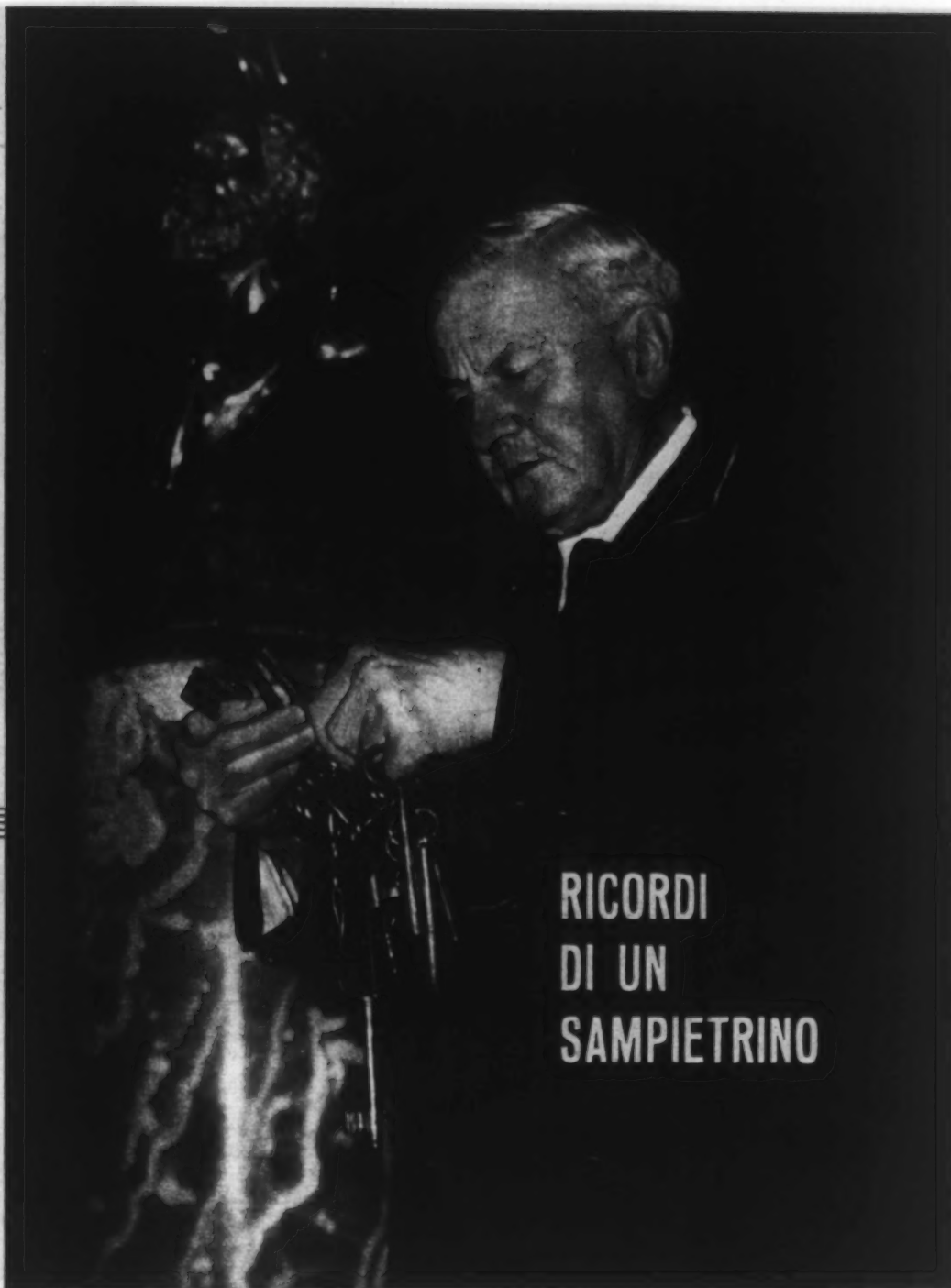


Fra Ginepro ha la sua tomba nella chiesa francescana dell'Aracoeli: la ricognizione delle sue spoglie venne eseguita in occasione del VII centenario della sua morte (1958). La tomba è nella parete sinistra della Cappella di S. Francesco, vicino alla tomba di Luca Savelli; in alto è posta l'antica lapide di diaspro nella quale è scritto: «Ossa F. Juniperi Socii S. Francisci»; sotto, in altra lapide, è inciso: «Ossa Fratris Juniperi - rite recognita et heic reposita - die 22 Iunii 1958 - Septimo recurrente - ab eius pio obitu - saeculo»

NELL'ANNO DEL SIGNORE 1210 ENTRO' NELLA COMPAGNIA DI SAN FRANCESCO UN TALE GINEPRO. DI ASSISI: FU DEI PRIMISSIMI DEL «CONVENTO» DI SAN FRANCESCO E BEN PRESTO RIVELÒ LA SUA PERSONALITÀ IMPRONTATA ALLA PRATICA PIU' SCRUPOLOSA E SINCERA DELLA CARITÀ E DELL'UMILTÀ. SINO A RAGGIUNGERE EROICI, STRAVAGANTI ECCESSI



MEZZO SECOLO NELLA SAGRESTIA DI SAN PIETRO



RICORDI
DI UN
SAMPIETRINO

*Il «sampietrino»
Alessandro Galassi
entrò chierico
nella Sagrestia di
San Pietro nell'an-
no 1896: sei Pon-
tificati e quanta
storia nei ricordi
di ben 64 anni!*

Piazza San Pietro è inondata dal dolce sole settembrino e gente d'ogni favella sale e scende la rampa della Basilica; l'interno è ugualmente affollato di fedeli; chi fermo dinanzi alla «Pietà» michelangiolesca, chi genuflesso ai piedi del Ciborio berniniano, chi in sosta per il bacio rituale al piede bronzeo di San Pietro. Verso la Sagrestia v'è anche folla, diretta in gran parte al Tesoro. Per mio conto mi fermo nell'ottagono della Sagrestia comune, sotto all'orologio dal gallo di bronzo dorato, già sulla cima al campanile del IX secolo; di recente ho trovato un gallo d'oro singolarmente somigliante a questo, sull'orologio famoso di Berna, salvo che questo ultimo canta per tre volte e per tre volte agita le ali, ad ogni scoccare d'ora. Ma non sono qui per raffronti. Sono qui perché voglio parlare con Alessandro Galassi,

si, sampietrino. Non ho tempo a domandarmi quante volte le lancette sul quadrante dell'orologio della Sagrestia di San Pietro avranno girato sul loro asse, da che Galassi è qui; ecco che già si avanza il nostro protagonista.

Alessandro Galassi ha celebrato le sue nozze d'oro il 12 di questo settembre nella chiesa di San Filippo, dove sposò il 12 settembre 1910 («Vede? — mi dice, estraendo un cartoncino dal portafogli — questa è la mia partecipazione di nozze...»), e dove venticinque anni fa celebrò le nozze d'argento. Entrò «chierico» nella Basilica di San Pietro nel 1896. Pensate quanta storia si è svolta sotto gli occhi ancora acuti di questo sampietrino.

Nacque il 6 agosto 1884, in Borgo. Pio IX era morto appena sei anni prima. Regnava gloriosamente Leone XIII: sei Papi! — dice con orgoglio Galassi — da Leone XIII a Giovanni XXIII.

Galassi ha capelli argentei, oggi; indossa con estrema dignità la sua giacca dalla doppia bottoniera e le mostrine di velluto. La Sagrestia di San Pietro per lui non ha segreti; e ha conosciuto tutto il Clero, o quasi tutto, ch'è passato dalla Sagrestia della Basilica.

Quali sono i compiti specifici di un sampietrino addetto alla Sagrestia? Galassi mi risponde con orgoglio: «Spazzare, spolverare, custodire le chiavi: vede, ne ho sedici più di San Pietro!». E ci mostra un grosso mazzo di chiavi, tutte di antica foggia, dal lungo manico e dalla larga impugnatura. Sono lucide dal frequente uso e Galassi le conosce una ad una, senza che siano contrassegnate da cartellini indicativi...

Galassi, insomma, appartiene a quel benemerito «corpo» che sono i «sampietrini»: attualmente sono sessanta e ad essi è affidata la custodia e la manutenzione della Basilica di San Pietro e annessi, dalla Sagrestia alle «Grotte» alla cupola. Alcuni sampietrini si tramandano le mansioni di padre in figlio: per la loro famiglia è un onore quello di poter mantenere le tradizioni di sampietrino da una generazione all'altra. I sampietrini sono assai benemeriti, non soltanto per la gelosa custodia del complesso monumentale, ma per la perfetta conservazione di quanto affidato alla loro diligenza, come lo stesso pubblico dei fedeli può giornalmente constatare: non è facile, come ognuno può bene immaginare, mantenere in perfette condizioni di ordine e di pulizia un complesso monumentale

come quello della Basilica di San Pietro e annessi, con il quotidiano enorme afflusso di fedeli, con le frequenti pubbliche solenni funzioni che comportano laboriose sistemazioni di transenne, pancate, tribune, ecc. Eppure i sessanta sampietrini si prodigano infaticabili, con un amore, un senso del dovere che li rende veramente benemeriti.

Galassi ch'è il decano — credo — dei sampietrini, entrò nella Sagrestia di San Pietro, come dicevo, sessantatré anni or sono. «Ma — dice Galassi — dal 1900 al 1919 ho fatto una sosta. Deve sapere che la mia famiglia esercita l'artigianato di stagnaro in Borgo da 152 anni: stagnaro il nonno, il padre, i figli. Anch'io ho dovuto apprendere l'arte: è una tradizione di famiglia (anche il figlio mio è stagnaro e sampietrino!). Sicché, quando sono tornato alla Sagrestia di San Pietro, ero «stagnaro finito». E oltre alle mansioni ordinarie di Sagrestia, sa quanto lavoro di stagnaro mi hanno fatto eseguire? Tutti i lavori tecnici giù nelle chiaviche della Basilica sono stati affidati a me. E anche ho curato gli impianti dei parafulmini a protezione della cupola e del tetto della Basilica. Per non dire della sistemazione dei padelloni per la famosa illuminazione della cupola: mi chiamavano lo sciolattolo; ma, allora, si sa, ero giovane... e stavo in bilico a 108 metri di altezza! Oggi si illumina tutto a «luce fredda», a «luce riflessa»; ma erano più belle le fiammelle dei padelloni, non le sembra?».

Gli domando quali avvenimenti lo hanno più colpito.

«Mahl che vuole? Ne ho viste tante! Beatificazioni, canonizzazioni, morti, funerali, incoronazioni di Papi, visite di sovrani, di capi di governo. Ho scortato Umberto e Maria José di Savoia, lo Scia di Persia, il Negus, Mussolini...

Alessandro Galassi si definisce lo «stagnaro della Basilica»; ma per chi non avesse dimestichezza con il dialetto romano, debbo chiarire che «stagnaro» significa «idraulico» nel senso più lato. Il sampietrino Galassi ha tenuto alte le tradizioni della sua famiglia e perciò è stato tenuto in gran conto da Arcipreti ed Economi. A proposito di Arcipreti, Galassi li ricorda con orgoglio: Rampolla, Merry del Val, Pacelli, Tedeschini, Tardini... Uno di essi egli lo ha veduto ascendere sulla Cattedra di Pietro, assumere il nome di Pio XII.

A un certo momento Galassi mi pre-

senta, oltre all'imponente mazzo di chiavi, il piumino con il quale spolvera i preziosi mobili della Sagrestia di San Pietro (avrebbe voluto farmi vedere anche la scopa: l'ho dispensato...): un lungo e folto piumino ch'egli, conversando, passa amorosamente sopra il piano di un prezioso tavolo intarsiato, settecentesco (ma ho compreso il suo amore verso i suoi umili «strumenti di lavoro»: indirettamente, egli mi fa notare con orgoglio con quanta diligenza cura la pulizia nei vari ambienti che costituiscono il complesso della Sagrestia, eretta dal Marchionni, per ordine di Pio VI). Sul piano del tavolo settecentesco è finemente intarsiato lo stemma di Papa Braschi. E Galassi, da buon borghigiano, mi domanda: «La sa la barzelletta legata a questo stemma? E' una pasquinata, piuttosto. A quei tempi, pare che con le tasse non scherzassero... E allora Pasquino, guardando lo stemma (un cherubino che soffiava su una pianta di gigli, sormontato da tre stelle), diceva: «Le stelle in cielo; il cherubino in Paradiso; i gigli alla Francia; a me non rimane che un soffio di fiato!...».

Alessandro Galassi non pensa affatto a mettersi in riposo. Gliene ho fatto cenno, ma ha sviato il discorso. In effetti è ancora in gamba, attivissimo, attento al suo servizio, affezionatoissimo alle sue mansioni. E' un'istituzione, ormai — chi non lo conosce? —; ma un'istituzione attiva, ancora produttiva; ha dato tutto il meglio di sé stesso nelle sue mansioni di sampietrino; orgoglioso di esse, fiero — lui borghigiano — di appartenere, e per tanti anni, alla Sagrestia della Basilica di San Pietro, Cattedrale del Mondo cattolico; consapevole della modestia della sua posizione, ma ugualmente orgoglioso. Perché, nell'adempimento del suo dovere, egli ha dato quanto più poteva nelle sue attività ordinarie e straordinarie. E continua a dare, giorno per giorno. Sei Pontificati, oltre mezzo secolo di storia: e il nostro Alessandro Galassi è ancora qui, con il pesante tintinnante mazzo di chiavi in mano, aprire al mattino, chiudere alla sera. Quante volte avranno girato sul loro asse le lancette dell'orologio dal gallo dorato nella Sagrestia comune? Galassi si stringe nelle spalle. Il calcolo non lo interessa molto. «Ci vorrebbe — dice — un cervello elettronico...».

P. G. COLOMBI



IL VATICANO E LA GUERRA

ASSEMBLEA AL PALAZZO DI VETRO

Nikita Kruscev e i «leaders» delle Repubbliche socialiste e popolari di obbedienza sovietica, sono approdati a New York dopo una traversata «en petit comité» e partecipano, a capo delle delegazioni rispettive, alla sessione autunnale dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Quando il Primo Ministro sovietico, nonché Segretario del P.C.U.S., annunziò la sua risoluzione di recarsi personalmente al Palazzo di Vetro, gli uomini politici rimasero sconcertati e gli osservatori d'ogni Paese si abbandonarono a mille congetture sui motivi che potevano aver indotto il primo Segretario del P.C.U.S. a compiere un gesto che conferiva a questa sessione un significato particolarissimo ed un'importanza che sarebbe ingenuo voler contestare. Mentre scriviamo, i lavori sono appena cominciati ed è ancora presto per orientarsi sulle intenzioni di Kruscev: per qualche giorno ancora, quindi, le ipotesi continueranno a rincorrersi. Sta di fatto, comunque, che al Palazzo di Vetro sono presenti gli inviati di ben ottantadue Stati, il numero crescerà in questi giorni, perché, con le accessioni all'indipendenza, diciassette Paesi africani fanno anticamera e non v'è dubbio che saranno ricevuti; né si può dire assente, per quanto non ufficialmente ammessa, la Repubblica popolare cinese di Mao Tze-tung.

All'ordine del giorno sono iscritte 85 questioni; ed è certo che su molti di questi problemi la delegazione sovietica e quelle affini hanno opinioni precise contrastanti con quelle degli Stati Uniti e, in genere, delle Potenze occidentali. Supporre, però, che Nikita Kruscev abbia attraversato l'Atlantico soltanto per difendere più validamente questa o quella rivendicazione, in armonia con gli interessi del comunismo, sarebbe, se non ingenuo, almeno troppo ovvio.

In queste settimane l'Unione Sovietica sta facendo un tentativo in grande stile per modificare a suo favore la maggioranza dell'Assemblea e del Consiglio di Sicurezza; cioè, praticamente, per accrescere il suo peso sulle Nazioni Unite.

Su scala internazionale è lo stesso sforzo che i partiti comunisti, ormai da molti anni, stanno facendo nei Paesi liberi allo scopo di giungere al potere, secondo la via della «legalità», vale a dire con la conquista di una maggioranza parlamentare, direttamente o per mezzo di alleanze che servano allo scopo, indipendentemente dalla consistenza politica e morale degli alleati più o meno provvisori.

Fino ad oggi la presenza sovietica alle Nazioni Unite è valsa a paralizzare, nei momenti più critici, l'azione dell'organismo internazionale e se, dieci anni or sono, fu possibile l'intervento dell'ONU in Corea, è ancora da dimostrarsi che l'incomprensibile assenza dei delegati moscoviti al Consiglio di Sicurezza fosse involontaria.

E' noto che l'art. 27 della Carta di San Francisco al paragrafo terzo prevede che le decisioni del Consiglio di Sicurezza di carattere non procedurale devono essere prese col voto favorevole di almeno sette degli undici membri. Ma in quel sette voti devono essere compresi quelli dei cinque membri permanenti che sono la Cina, la Francia, la Unione Sovietica, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Il voto negativo di una qualsiasi di queste Potenze rende nulla, in modo automatico, ogni risoluzione. E' il famoso diritto di «veto». In certe circostanze ben determinate, l'Assemblea riunita in sessione straordinaria può sostituirsi al Consiglio di Sicurezza e deliberare sulle controversie minacciate per la pace a maggioranza di due terzi dei voti.

Il primo obiettivo dell'Unione Sovietica potrà essere quello di ottenere l'ammissione della Cina di Mao Tze-tung, che in tal modo entrerebbe automaticamente nel Consiglio di Sicurezza quale membro permanente, sostituendosi alla delegazione di Chiang Kai-shek che, attualmente, rappresenta la Cina nell'alto consesso. Due membri su cinque.

Il primo obiettivo dell'Unione Sovietica sarà quello di sondare lo stato d'animo dell'Assemblea facendo leva sui Paesi del gruppo afrasiatico dei quali si ostenta avvocata, e su quelli dell'America Latina, ove, grazie a Fidel Castro, il comunismo, oggidi, fa sentire il suo influsso assai più che in passato. Le circostanze, note e meno note, son tali da non escludere l'eventualità che una maggioranza di due terzi, instabile fin che si vuole, possa raccogliersi intorno ad una «leadership» sovietica ed approvare, ad esempio, l'ammissione della Repubblica popolare cinese di Mao Tze-tung, dalla quale - Stati Uniti a parte - non sono alieni neppure certi Paesi occidentali tutt'altro che comunisti. In tal caso la delegazione del Governo di Formosa, che, attualmente, rappresenta la Cina quale membro permanente del Consiglio di Sicurezza, sarebbe automaticamente esautorata ed un'altra grande Potenza comunista farebbe parte dell'Esecutivo delle Nazioni Unite. Con una tale maggioranza, inoltre, non sarebbe arduo eleggere, tra i sei membri temporanei, Stati bene accetti al Governo di Mosca.

Inutile dire che, ove queste eventualità si avverassero, l'Unione Sovietica, al Palazzo di Vetro, riuscirebbe a capovolgere a suo favore la situazione durata per quindici anni, con conseguenze non prevedibili ma certo gravi.

Non sono queste che alcune prospettive: i fatti dei prossimi giorni potranno confermarle o smentirle; è difficile contestare, in ogni caso, che l'offensiva sovietica sul piano internazionale non solo continua, ma s'intensifica; mentre tra i Paesi liberi sconcertanti involuzioni nazionalistiche sembrano spianare la via.

FEDERICO ALESSANDRINI

IL ricordo dell'azione condotta da Pio XII per scongiurare la seconda guerra mondiale è tuttora vivo in quanti hanno vissuto le angosciose giornate che precedettero quelle tragiche del tremendo conflitto. «Presente dolorosamente alle angosce dell'umanità che veniva sospinta verso l'irreparabile, Pio XII - come ha sottolineato recentemente Federico Alessandrini ne *L'Osservatore Romano* - non risparmiò sforzi, non rinunciò a nessuna via legittima, pur di conseguire uno scopo che si identifica, in queste ore, col bene comune di tutto il genere umano e delle singole Nazioni. Il grido indimenticabile del 24 agosto 1939: «Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra», riassume, nel momento delle decisioni supreme, il senso di tutta l'azione della Santa Sede in quei mesi».

Una documentata rievocazione delle iniziative di Pio XII volte a conservare la pace viene offerta ora da un libro pubblicato da Mons. Alberto Giovannetti («Il Vaticano e la guerra - 1939-1940 - Note storiche a cura di Alberto Giovannetti» - Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano), dal quale emergono sia la tenacia del Papa, che le pesantissime responsabilità di coloro i quali, nella presunzione dell'invincibilità, furono sordi alla voce della ragione e della giustizia quale si esprimeva, animata da una carità inesauribile, attraverso il Vicario di Cristo che operava e sperava contro la stessa speranza.

Non è possibile riassumere in una breve nota di recensione l'opera condotta febbrilmente da Pio XII e dai suoi più vicini collaboratori, opera tanto efficacemente esposta con rapida sintesi da Mons. Giovannetti: bisogna leggere quelle pagine - e si leggono una dopo l'altra senza sosta, poiché il lettore rivive, quasi, per mezzo di esse, l'ansiosa sollecitudine che animava il Papa nel generoso tentativo di scongiurare la catastrofe -; pertanto, ci limiteremo a rievocare solo una delle suddette iniziative, un'iniziativa che, se attuata dai responsabili, avrebbe risparmiato al mondo sangue e rovine.

Profondamente turbato per l'accresciuta tensione internazionale, Pio XII, alla fine di aprile del 1939 affidava al padre gesuita Pietro Tacchi-Venturi l'incarico di esporre al Capo del Governo italiano, Benito Mussolini, il suo divisamento di «inviare un messaggio alle cinque Potenze: Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Polonia, per esortarle a trovare, in una conferenza tra loro, una soluzione a quelle questioni che esponevano al pericolo di una guerra». Si era ritenuto conveniente fare questo primo passo presso Mussolini, sia perché la vicinanza ne avrebbe garantito meglio il carattere esplorativo e confidenziale, sia perché il Capo del Governo italiano, per unanime ammissione dei contendenti era, in quel momento, l'uomo di Stato più idoneo per fare opera di mediazione.

Un'iniziativa di Pio XII per scongiurare il conflitto

La sera del 1° maggio, Mussolini, ricevendo il P. Tacchi-Venturi, mentre domandava un giorno per riflettere, commentava: «La Germania non può illudersi di fare con la Polonia ciò che le è riuscito di fare

con gli altri senza spargimento di sangue (allusione ai colpi di mano perpetrati da Hitler ai danni dell'Austria e della Cecoslovacchia); la Polonia resisterà; sarà sopraffatta dalla prevalente forza tedesca, ed avremo il principio di una guerra europea».

La sera del 2, il Capo del Governo italiano aderiva al disegno del Papa. A suo avviso, però, il messaggio pontificio avrebbe dovuto essere presentato dai Nunzi ai Capi di Stato interessati e divulgato, poi, dalla stampa.

Ottenuto questo primo assenso di massima, il cardinale Luigi Maglione (*Segretario di Stato di Pio XII*) espose, il 3 maggio, il proposito del Papa ai Nunzi di Berlino, Parigi, Varsavia e al Ministro di Gran Bretagna presso la Santa Sede. I rappresentanti pontifici erano invitati a portarlo al più presto a conoscenza dei Governi, e a chiedere loro quale accoglienza sarebbe stata riservata al messaggio che il Santo Padre avrebbe fatto ufficialmente pervenire ai cinque Paesi in un secondo tempo.

La proposta conferenza doveva mirare - era detto ai Nunzi - a raggiungere una composizione pacifica di quei problemi che dividevano la Germania dalla Polonia e la Francia dall'Italia, e a dare inizio ad un periodo di reciproca feconda collaborazione.

Il Delegato Apostolico a Washington (Mons. Amleto Cicognani, oggi Cardinale) era incaricato di fare in modo che della divisa iniziativa pontificia fosse messo al corrente il Presidente degli Stati Uniti, del quale il Papa aveva in animo di sollecitare i buoni uffici qualora l'idea della conferenza fosse stata, in linea di principio, accolta.

La proposta pontificia occupò la diplomazia delle cinque Potenze per tutta la prima decade di maggio. Il Nunzio a Berlino, Mons. Cesare Orsenigo, domandò subito di essere ricevuto da Hitler, ma poiché questi si trovava a Berchtesgaden, gli fu comunicato che un aereo, messo a disposizione dal Governo, l'avrebbe portato colà per le 16 del giorno dopo (5 maggio).

Nel colloquio, Hitler dichiarava a Mons. Orsenigo di non potersi pronunciare senza aver prima consultato Mussolini. L'assicurava, però, che non v'era pericolo di guerra, anche perché non erano state ancora definite le richieste delle due parti (cioè Germania e Polonia) per Danzica e per il Corridoio. «Non vedo pericolo di guerra - così Hitler al Nunzio - Io non attaccherò la Polonia, a meno che i polacchi non perdano la testa...».

L'atteggiamento delle Potenze

Mussolini, che nel frattempo s'era messo in contatto con Hitler, faceva sapere il 6 maggio, per mezzo del P. Tacchi-Venturi, che le divergenze italo-francesi si potevano appianare con trattative dirette e che era meglio, perciò, non portarle alla progettata conferenza a cinque.

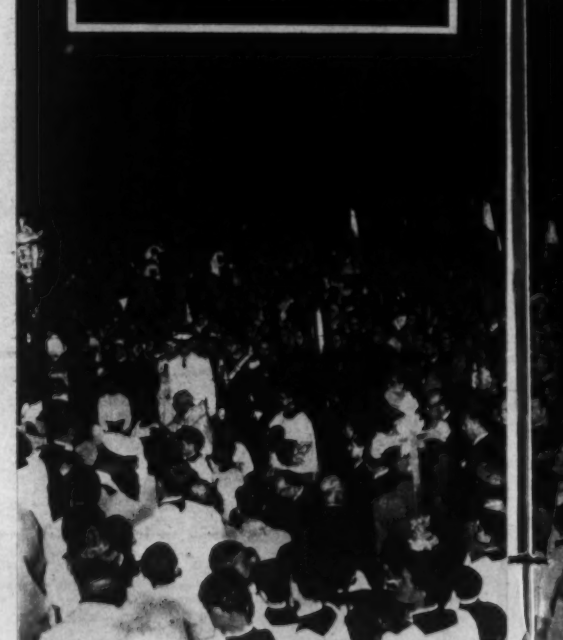
L'atteggiamento definitivo ed ufficiale dell'«Asse» (cioè dei Governi italiano e tedesco) veniva reso noto il 9 maggio al Cardinale Maglione dall'Ambasciatore d'Italia conte Plagnatti. Nell'incontro di Milano, avvenuto due giorni prima fra i Ministri degli esteri d'Italia e di Ger-

(continua alla pag. 12)



Il Santo Padre con il cardinale Cicognani, l'ambasciatore italiano a Berlino, il nunzio a Berlino, Mons. Orsenigo, e il segretario di Stato, il cardinale Maglione.

La prima conferenza pontificia per la pace, quella che Pio XII ha voluto, è stata convocata. È stata convocata in un momento di estrema tensione internazionale, nel 1939, quando il mondo era diviso in due campi, quello degli alleati e quello degli asse.



CRONACHE VATICANE

UNA LETTERA DEL PAPA PER IL CONGRESSO EUCARISTICO DI BERGAMO

In occasione del Congresso Eucaristico di Bergamo, il Santo Padre ha inviato al Vescovo, al clero e al popolo di quella Diocesi, una lettera di augurio e di benedizione.

Riferendosi al tema del Congresso - la Santificazione della Festa - il Santo Padre, tra l'altro, scrive:

«Tutti i comandamenti del Signore sono sacri e tremendi. Sacri per l'Autorità Suprema di Dio che li impone; tremendi per le sanzioni che seguono la loro violazione.

Ora il terzo comandamento: *Domini sanctifices*, santificherai il giorno festivo, forma il tema di questo Congresso Eucaristico vostro. Avrete modo di sentirlo ripetere e di studiarlo sotto i suoi molteplici aspetti, e di misurare la gravità degli impegni che esso comporta nella vita di ogni cristiano, e particolarmente dei datori e responsabili della legislazione del lavoro.

La più grave amarezza è di dover constatare il silenzio quasi generale che talora ed in qualche ambiente avvolge e fa dimenticare questo precetto, come se ormai fosse sorpassato. Gli antichi e più fervorosi interpreti del pensiero Biblico giunsero al punto di presentare il racconto della creazione in forma così vivace e parlante, giusto per celebrare il significato del riposo del Signore, ed invitare tutti i figli dell'uomo ad imitarlo, ad espressione di riposo, di letizia e di serenità interiore, ad annuncio di gaudio eterno. Per converso lo spirito mondano dei nostri tempi, affaticato e distratto dalla vanità ingannatrice delle mutevoli seduzioni circostanti, esercita un invito alla insensibilità circa i rapporti con Dio Creatore e con Gesù redentore e vivificatore del genere umano. Oh! il fervore e il trionfo nella festa cristiana delle nostre antiche parrocchie, dove la domenica era veramente ed in perfetta e pacifica esultanza il *dies Domini*, e il *templum Domini*. Sì, giorno del Signore, e del tempio di Dio; giorno di raccoglimento, di preghiera, di istruzione religiosa, e di opere pie ispirate dalla assistenza alla Messa che è il centro vivificante del culto e della pratica cristiana della vita.

Faccia Iddio che dalla generazione degli anziani ancora una volta si sollevino quelle dei giovani recanti in trionfo il patto antico della fedeltà di Bergamo a Cristo, Signore dei secoli e dei popoli».

Il V Congresso tomistico internazionale

Con la partecipazione di studiosi di filosofia, ecclesiastici e laici, di Europa, Asia, America e Australia, si è svolto la settimana scorsa, al

palazzo della Cancelleria Apostolica, il V Congresso tomistico internazionale, indetto dalla Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino.

Nel corso dei lavori sono state tenute relazioni sui tre temi del Congresso, e cioè: «Basi e sostegni della morale», «Come conservare e armonizzare i diritti della verità e della libertà» e «Il vero concetto del lavoro».

L'importanza e l'attualità dei temi appare evidente anche a chi non si interessi di filosofia: come ha po-

sto in rilievo il card. Giuseppe Pizzardo inaugurando i lavori, sottolineando quali siano i veri fondamenti e i sostegni della morale e oggi tanto più necessario in quanto viviamo in un'epoca in cui molti negano addirittura l'Autore stesso della legge eterna. E del pari importante è conciliare, armonizzandoli, i diritti della verità e della libertà, proprio perché molti non tengono nella dovuta considerazione la dignità e i benefici della verità. Per quanto riguarda, poi, il terzo tema, «Il vero concetto

del lavoro», il card. Pizzardo ha posto in evidenza come errino coloro i quali cercano fuori della dottrina cattolica e tomistica i diritti, i doveri e le caratteristiche del lavoro.

Prossima visita dei Sovrani di Thailandia

Sabato 1° ottobre, il Santo Padre riceverà in udienza ufficiale il Re Bhumibol Adulyadej e la Regina Sirikit, Sovrani di Thailandia.



I DADI TRUCCATI

di PIERO BARGELLINI

Piccolo e brutto, spiritosissimo e caustico, l'abate Ferdinando Galiani, nato a Chieti nel 1728, ma considerato napoletano per cultura e per carattere, fu, per qualche tempo, l'idolo della società intellettuale parigina, illuminista e devota della Dea Ragione.

Quella specie di gnomo in veste d'abate seppe entrare nelle grazie non solo di tutte le «dames savantes», ma anche dei più famosi filosofi francesi, che lo consideravano un competente in materia di economia e di politica.

Fu definito «il più grazioso Pulcinella che abbia prodotto l'Italia, ma un Pulcinella che ha sulle spalle la testa di Machiavelli». Della sua conversazione tutti furono ammirati e stupefatti. Delle sue opere lo stesso Voltaire ebbe a scrivere: «Mi sembra che Platone e Molière si siano uniti per comporre queste opere».

L'abate Galiani, dal canto suo, chiamava Parigi «il Caffè d'Europa», un caffè dove si discuteva e si motteggiava, si alternavano a frasi galanti, proposizioni filosofiche; dove si creavano nuovi miti e si abbattavano vecchie credenze; e Dio veniva messo al bando, quando non era messo in ridicolo.

A questo punto, l'abate Galiani, per quanto spregiudicato e spericolato, per quanto filosofo illuminista ed erudito enciclopedista, non po-

teva tacere, dando, nel suo stile tra il faceto e il sarcastico, qualche lezione, se non proprio di teologia, per lo meno di assennatezza.

Il Morellet, nei suoi «Mémoires», riporta una di queste spiritose lezioni, che il Pulcinella dalla testa di Machiavelli diede nel salotto del barone Holbach, dove, al solito, tra una tazza di caffè e una presa di tabacco, si negava l'esistenza di Dio.

«Supponiamo, signori», disse lo Abate (e riportiamo le sue parole nella traduzione che ne ha dato in un articolo l'ottimo francesista Mario Bonfantini) «Supponiamo, signori, che uno di voi, il più convinto che questo mondo sia opera del caso, si trovi a giocare ai tre dadi, non dirò in una bisca, ma nella casa più dabbene di Parigi, e che il suo avversario faccia tre volte sei per un colpo, per due, per tre, per quattro, insomma, per una bella serie.

«A un certo momento, mi par di vedere il nostro amico qui, Diderot, che a forza di perdere, esclama senza esitare, senza nutrire il minimo dubbio in proposito: — Ma questi dadi sono truccati, e questo è un tranello!

«Ah, filosofo! Come?! Pel fatto che i dadi sono usciti dal bussolotto per dieci o dodici volte di seguito in modo da farvi perdere sei franchi, voi siete deciso a credere che ciò sia la conseguenza d'un'abile manovra, d'una combinazione artificiosa, d'una birboneria ben combinata; e al vedere invece in questo nostro universo un numero così prodigioso di combinazioni, mille e mille volte più difficili e più complicate, più continue e più utili, e chi più ne vuole ne dica, voi non volete supporre che anche i dadi della natura siano stati truccati, e che ci sia lassù un grandissimo birbone che si diverte a mettervi nel sacco?».

Come si sente, l'abate Galiani non faceva che riportare l'antica lezione della dottrina di San Tommaso sulla Causa prima, ma lo faceva con lo spirito stesso di Voltaire, in un salotto mondano, nel caffè d'Europa, tra filosofi che nella loro beata presunzione non pensavano che dimostrare la non esistenza di Dio è più difficile del suo contrario: ammettere cioè che davvero ci sia «un grandissimo birbone», il quale si diverte, come diceva il Galiani, a metterci tutti nel sacco!

IL VATICANO E LA GUERRA

ASSEMBLEA AL PALAZZO DI VETRO

Nikita Kruscev e i « leaders » delle Repubbliche socialiste e popolari di obbedienza sovietica, sono approdati a New York dopo una traversata « en petit comité » e partecipano, a capo delle delegazioni rispettive, alla sessione autunnale dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Quando il Primo Ministro sovietico, nonché Segretario del P.C.U.S., annunziò la sua risoluzione di recarsi personalmente al Palazzo di Vetro, gli uomini politici rimasero sconcertati e gli osservatori d'ogni Paese si abbandonarono a mille congetture sui motivi che potevano aver indotto il primo Segretario del P.C.U.S. a compiere un gesto che conferiva a questa sessione un significato particolarissimo ed un'importanza che sarebbe ingenuo voler contestare. Mentre scriviamo, i lavori sono appena cominciati ed è ancora presto per orientarsi sulle intenzioni di Kruscev: per qualche giorno ancora, quindi, le ipotesi continueranno a rincorrersi. Sta di fatto, comunque, che al Palazzo di Vetro sono presenti gli inviati di ben ottantadue Stati. Il numero crescerà in questi giorni, perché, con le accessioni all'indipendenza, diciassette Paesi africani fanno anticamera e non v'è dubbio che saranno ricevuti; né si può dire assente, per quanto non ufficialmente ammessa, la Repubblica popolare cinese di Mao Tze-tung.

All'ordine del giorno sono iscritte 85 questioni; ed è certo che su molti di questi problemi la delegazione sovietica e quelle affini hanno opinioni precise contrastanti con quelle degli Stati Uniti e, in genere, delle Potenze occidentali. Supporre, però, che Nikita Kruscev abbia attraversato l'Atlantico soltanto per difendere più validamente questa o quella rivendicazione, in armonia con gli interessi del comunismo, sarebbe, se non ingenuo, almeno troppo ovvio.

In queste settimane l'Unione Sovietica sta facendo un tentativo in grande stile per modificare a suo favore la maggioranza dell'Assemblea e del Consiglio di Sicurezza; cioè, praticamente, per accrescere il suo peso sulle Nazioni Unite.

Su scala internazionale è la stessa sforzo che i partiti comunisti, ormai da molti anni, stanno facendo nei Paesi liberi allo scopo di giungere al potere, secondo la via della « legalità », vale a dire con la conquista di una maggioranza parlamentare, direttamente o per mezzo di alleanze che servano allo scopo, indipendentemente dalla consistenza politica e morale degli alleati più o meno provvisori.

Fino ad oggi la presenza sovietica alle Nazioni Unite è valsa a paralizzare, nei momenti più critici, l'azione dell'organismo internazionale e se, dieci anni or sono, fu possibile l'intervento dell'ONU in Corea, è ancora da dimostrarsi che l'incomprensibile assenza dei delegati sovietici al Consiglio di Sicurezza fosse involontaria.

E' noto che l'art. 27 della Carta di San Francisco al paragrafo terzo prevede che le decisioni del Consiglio di Sicurezza di carattere non procedurale devono essere prese col voto favorevole di almeno sette degli undici membri. Ma in quel sette voti devono essere compresi quelli dei cinque membri permanenti che sono la Cina, la Francia, la Unione Sovietica, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Il voto negativo di una qualsiasi di queste Potenze rende nulla, in modo automatico, ogni risoluzione. E' il famoso diritto di « veto ». In certe circostanze ben determinate, l'Assemblea riunita in sessione straordinaria può sostituirsi al Consiglio di Sicurezza e deliberare sulle controversie minacciate per la pace a maggioranza di due terzi dei voti.

Il primo obiettivo dell'Unione Sovietica potrà esser quello di ottenere l'ammissione della Cina di Mao Tze-tung, che in tal modo entrerebbe automaticamente nel Consiglio di Sicurezza quale membro permanente, sostituendosi alla delegazione di Chiang Kai-shek che, attualmente, rappresenta la Cina nell'alto consesso. Due membri su cinque.

Il primo obiettivo dell'Unione Sovietica sarà quello di sondare lo stato d'animo dell'Assemblea facendo leva sui Paesi del gruppo afrasiatico dei quali si ostenta avvocata, e su quelli dell'America Latina, ove, grazie a Fidel Castro, il comunismo, oggidi, fa sentire il suo influsso assai più che in passato. Le circostanze, note e meno note, son tali da non escludere l'eventualità che una maggioranza di due terzi, instabile fin che si vuole, possa raccogliersi intorno ad una « leadership » sovietica ed approvare, ad esempio, l'ammissione della Repubblica popolare cinese di Mao Tze-tung, dalla quale - Stati Uniti a parte - non sono alieni neppure certi Paesi occidentali tutt'altro che comunisti. In tal caso la delegazione del Governo di Formosa, che, attualmente, rappresenta la Cina quale membro permanente del Consiglio di Sicurezza, sarebbe automaticamente esautorata ed un'altra grande Potenza comunista farebbe parte dell'Esecutivo delle Nazioni Unite. Con una tale maggioranza, inoltre, non sarebbe arduo eleggere, tra i sei membri temporanei, Stati bene accetti al Governo di Mosca.

Inutile dire che, ove queste eventualità si avverassero, l'Unione Sovietica, al Palazzo di Vetro, riuscirebbe a capovolgere a suo favore la situazione durata per quindici anni, con conseguenze non prevedibili ma certo gravi.

Non sono queste che alcune prospettive: i fatti dei prossimi giorni potranno confermarle o smentirle; è difficile contestare, in ogni caso, che l'offensiva sovietica sul piano internazionale non solo continua, ma s'intensifica: mentre tra i Paesi liberi sconcertanti involuzioni nazionalistiche sembrano spianare la via.

FEDERICO ALESSANDRINI

Il ricordo dell'azione condotta da Pio XII per scongiurare la seconda guerra mondiale è tuttora vivo in quanto hanno vissuto le angosciose giornate che precedettero quelle tragiche del tremendo conflitto. « Presente dolorosamente alle angosce dell'umanità che veniva sospinta verso l'irreparabile, Pio XII - come ha sottolineato recentemente Federico Alessandrini ne *L'Osservatore Romano* - non risparmiò sforzi, non rinunciò a nessuna via legittima, pur di conseguire uno scopo che si identifica, in queste ore, col bene comune di tutto il genere umano e delle singole Nazioni. Il grido indimenticabile del 24 agosto 1939: « Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra », riassume, nel momento delle decisioni supreme, il senso di tutta l'azione della Santa Sede in quei mesi ».

Una documentata rievocazione delle iniziative di Pio XII volte a conservare la pace viene offerta ora da un libro pubblicato da Mons. Alberto Giovannetti (« Il Vaticano e la guerra - 1939-1940 - Note storiche a cura di Alberto Giovannetti » - Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano), dal quale emergono sia la tenacia del Papa, che le pesantissime responsabilità di coloro i quali, nella presunzione dell'invincibilità, furono sordi alla voce della ragione e della giustizia quale si esprimeva, animata da una carità inesauribile, attraverso il Vicario di Cristo che operava e sperava contro la stessa speranza.

Non è possibile riassumere in una breve nota di recensione l'opera condotta febbrilmente da Pio XII e dai suoi più vicini collaboratori, opera tanto efficacemente esposta con rapida sintesi da Mons. Giovannetti: bisogna leggere quelle pagine - e si leggono una dopo l'altra senza sosta, poiché il lettore rivive, quasi, per mezzo di esse, l'ansiosa sollecitudine che animava il Papa nel generoso tentativo di scongiurare la catastrofe -; pertanto, ci limiteremo a rievocare solo una delle suddette iniziative, un'iniziativa che, se attuata dai responsabili, avrebbe risparmiato al mondo sangue e rovine.

Profondamente turbato per l'accresciuta tensione internazionale, Pio XII, alla fine di aprile del 1939 affidava al padre gesuita Pietro Tacchi-Venturi l'incarico di esporre al Capo del Governo italiano, Benito Mussolini, il suo divisamento di « inviare un messaggio alle cinque Potenze: Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Polonia, per esortarle a trovare, in una conferenza tra loro, una soluzione a quelle questioni che esponevano al pericolo di una guerra ». Si era ritenuto conveniente fare questo primo passo presso Mussolini, sia perché la vicinanza ne avrebbe garantito meglio il carattere esplorativo e confidenziale, sia perché il Capo del Governo italiano, per unanime ammissione dei contendenti era, in quel momento, l'uomo di Stato più idoneo per fare opera di mediazione.

Un'iniziativa di Pio XII per scongiurare il conflitto

La sera del 1° maggio, Mussolini, ricevendo il P. Tacchi-Venturi, mentre domandava un giorno per riflettere, commentava: « La Germania non può illudersi di fare con la Polonia ciò che le è riuscito di fare

con gli altri senza spargimento di sangue (allusione ai colpi di mano perpetrati da Hitler ai danni dell'Austria e della Cecoslovacchia); la Polonia resisterà; sarà sopraffatta dalla prevalente forza tedesca, ed avremo il principio di una guerra europea ».

La sera del 2, il Capo del Governo italiano aderiva al disegno del Papa. A suo avviso, però, il messaggio pontificio avrebbe dovuto essere presentato dai Nunzi ai Capi di Stato interessati e divulgato, poi, dalla stampa.

Ottenuto questo primo assenso di massima, il cardinale Luigi Maglione (*Segretario di Stato di Pio XII*) espose, il 3 maggio, il proposito del Papa ai Nunzi di Berlino, Parigi, Varsavia e al Ministro di Gran Bretagna presso la Santa Sede. I rappresentanti pontifici erano invitati a portarlo al più presto a conoscenza dei Governi, e a chiedere loro quale accoglienza sarebbe stata riservata al messaggio che il Santo Padre avrebbe fatto ufficialmente pervenire ai cinque Paesi in un secondo tempo.

La proposta conferenza doveva mirare - era detto ai Nunzi - a raggiungere una composizione pacifica di quei problemi che dividevano la Germania dalla Polonia e la Francia dall'Italia, e a dare inizio ad un periodo di reciproca feconda collaborazione.

Il Delegato Apostolico a Washington (Mons. Amleto Cicognani, oggi Cardinale) era incaricato di fare in modo che della divisata iniziativa pontificia fosse messo al corrente il Presidente degli Stati Uniti, del quale il Papa aveva in animo di sollecitare i buoni uffici qualora l'idea della conferenza fosse stata, in linea di principio, accolta.

La proposta pontificia occupò la diplomazia delle cinque Potenze per tutta la prima decade di maggio.

Il Nunzio a Berlino, Mons. Cesare Orsenigo, domandò subito di essere ricevuto da Hitler, ma poiché questi si trovava a Berchtesgaden, gli fu comunicato che un aereo, messo a disposizione dal Governo, l'avrebbe portato colà per le 16 del giorno dopo (5 maggio).

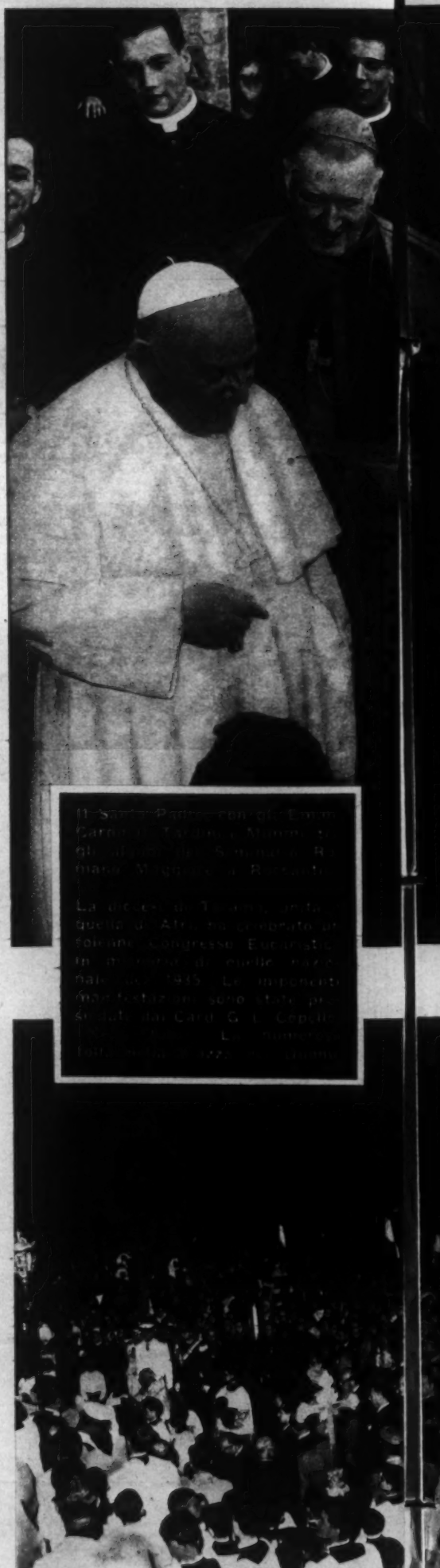
Nel colloquio, Hitler dichiarava a Mons. Orsenigo di non potersi pronunciare senza aver prima consultato Mussolini. L'assicurava, però, che non v'era pericolo di guerra, anche perché non erano state ancora definite le richieste delle due parti (cioè Germania e Polonia) per Danzica e per il Corridolo. « Non vedo pericolo di guerra », così Hitler al Nunzio. « Io non attaccherò la Polonia, a meno che i polacchi non perdano la testa... ».

L'atteggiamento delle Potenze

Mussolini, che nel frattempo s'era messo in contatto con Hitler, faceva sapere il 6 maggio, per mezzo del P. Tacchi-Venturi, che le divergenze italo-francesi si potevano appianare con trattative dirette e che era meglio, perciò, non portarle alla progettata conferenza a cinque.

L'atteggiamento definitivo ed ufficiale dell'« Asse » (cioè dei Governi italiano e tedesco) veniva reso noto il 9 maggio al Cardinale Maglione dall'Ambasciatore d'Italia conte Pignatti. Nell'incontro di Milano, avvenuto due giorni prima fra i Ministri degli esteri d'Italia e di Ger-

(continua alla pag. 12)



CRONACHE VATICANE

UNA LETTERA DEL PAPA PER IL CONGRESSO EUCARISTICO DI BERGAMO

In occasione del Congresso Eucaristico di Bergamo, il Santo Padre ha inviato al Vescovo, al clero e al popolo di quella Diocesi, una lettera di augurio e di benedizione.

Riferendosi al tema del Congresso - la Santificazione della Festa - il Santo Padre, tra l'altro, scrive:

«Tutti i comandamenti del Signore sono sacri e tremendi. Sacri per l'Autorità Suprema di Dio che li impone; tremendi per le sanzioni che seguono la loro violazione.

Ora il terzo comandamento: *Domini sanctifices*, santificherai il giorno festivo, forma il tema di questo Congresso Eucaristico vostro. Avrete modo di sentirlo ripetere e di studiarlo sotto i suoi molteplici aspetti, e di misurare la gravità degli impegni che esso comporta nella vita di ogni cristiano, e particolarmente dei datori e responsabili della legislazione del lavoro.

La più grave amarezza è di dover constatare il silenzio quasi generale che talora ed in qualche ambiente avvolge e fa dimenticare questo precetto, come se ormai fosse sorpassato. Gli antichi e più fervorosi interpreti del pensiero Biblico giunsero al punto di presentare il racconto della creazione in forma così vivace e parlante, giusto per celebrare il significato del riposo del Signore, ed invitare tutti i figli dell'uomo ad imitarlo, ad espressione di riposo, di letizia e di serenità interiore, ad annuncio di gaudio eterno. Per converso lo spirito mondano dei nostri tempi, affaticato e distratto dalla vanità ingannatrice delle mutevoli seduzioni circostanti, esercita un invito alla insensibilità circa i rapporti con Dio Creatore e con Gesù redentore e vivificatore del genere umano. Oh! il fervore e il trionfo nella festa cristiana delle nostre antiche parrocchie, dove la domenica era veramente ed in perfetta e pacifica esultanza il *dies Domini*, e il *templum Domini*. Sì, giorno del Signore, e del tempio di Dio; giorno di raccoglimento, di preghiera, di istruzione religiosa, e di opere pie ispirate dalla assistenza alla Messa che è il centro vivificante del culto e della pratica cristiana della vita.

Faccia Iddio che dalla generazione degli anziani ancora una volta si sollevino quelle dei giovani recanti in trionfo il patto antico della fedeltà di Bergamo a Cristo, Signore dei secoli e dei popoli».

Il V Congresso tomistico internazionale

Con la partecipazione di studiosi di filosofia, ecclesiastici e laici, di Europa, Asia, America e Australia, si è svolto la settimana scorsa, al

palazzo della Cancelleria Apostolica, il V Congresso tomistico internazionale, indetto dalla Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino.

Nel corso dei lavori sono state tenute relazioni sui tre temi del Congresso, e cioè: «Basi e sostegni della morale», «Come conservare e armonizzare i diritti della verità e della libertà» e «Il vero concetto del lavoro».

L'importanza e l'attualità dei temi appare evidente anche a chi non si interessi di filosofia: come ha po-

sto in rilievo il card. Giuseppe Pizzardo inaugurando i lavori, sottolineare quali siano i veri fondamenti e i sostegni della morale è oggi tanto più necessario in quanto viviamo in un'epoca in cui molti negano addirittura l'Autore stesso della legge eterna. E del pari importante è conciliare, armonizzando, i diritti della verità e della libertà, proprio perché molti non tengono nella dovuta considerazione la dignità e i benefici della verità. Per quanto riguarda, poi, il terzo tema, «Il vero concetto

del lavoro», il card. Pizzardo ha posto in evidenza come errino coloro i quali cercano fuori della dottrina cattolica e tomistica i diritti, i doveri e le caratteristiche del lavoro.

Prossima visita dei Sovrani di Thailandia

Sabato 1° ottobre, il Santo Padre riceverà in udienza ufficiale il Re Bhumibol Adulyadej e la Regina Sirikit, Sovrani di Thailandia.



I DADI TRUCCATI

di PIERO BARGELLINI

Piccolo e brutto, spiritosissimo e caustico, l'abate Ferdinando Galliani, nato a Chieti nel 1728, ma considerato napoletano per cultura e per carattere, fu, per qualche tempo, l'idolo della società intellettuale parigina, illuminista e devota della Dea Ragione.

Quella specie di gnomino in veste d'abate seppe entrare nelle grazie non solo di tutte le «dames savantes», ma anche dei più famosi filosofi francesi, che lo consideravano un competente in materia di economia e di politica.

Fu definito «il più grazioso Pulcinella che abbia prodotto l'Italia, ma un Pulcinella che ha sulle spalle la testa di Machiavelli». Della sua conversazione tutti furono ammirati e stupefatti. Delle sue opere lo stesso Voltaire ebbe a scrivere: «Mi sembra che Platone e Molière si siano uniti per comporre queste opere».

L'abate Galliani, dal canto suo, chiamava Parigi «il Caffè d'Europa», un caffè dove si discuteva e si motteggiava, si alternavano a frasi galanti, proposizioni filosofiche; dove si creavano nuovi miti e si abbatterono vecchie credenze; e Dio veniva messo al bando, quando non era messo in ridicolo.

A questo punto, l'Abate Galliani, per quanto spregiudicato e spericolato, per quanto filosofo illuminista ed erudito enciclopedista, non po-

teva tacere, dando, nel suo stile tra il faceto e il sarcastico, qualche lezione, se non proprio di teologia, per lo meno di assennatezza.

Il Morellet, nei suoi «Mémoires», riporta una di queste spiritose lezioni, che il Pulcinella dalla testa di Machiavelli diede nel salotto del barone Holbach, dove, al solito, tra una tazza di caffè e una presa di tabacco, si negava l'esistenza di Dio.

«Supponiamo, signori», disse lo Abate (e riportiamo le sue parole nella traduzione che ne ha dato in un articolo l'ottimo francesista Mario Bonfantini). «Supponiamo, signori, che uno di voi, il più convinto che questo mondo sia opera del caso, si trovi a giocare ai tre dadi, non dirò in una bisca, ma nella casa più dabbene di Parigi, e che il suo avversario faccia tre volte sei per un colpo, per due, per tre, per quattro, insomma, per una bella serie.

«A un certo momento, mi par di vedere il nostro amico qui, Diderot, che a forza di perdere, esclama senza esitare, senza nutrire il minimo dubbio in proposito: — Ma questi dadi sono truccati, e questo è un tranello!

«Ah, filosofo! Come?! Per il fatto che i dadi sono usciti dal bussolotto per dieci o dodici volte di seguito in modo da farvi perdere sei franchi, voi siete deciso a credere che ciò sia la conseguenza d'un'abile manovra, d'una combinazione artificiosa, d'una birboneria ben combinata; e al vedere invece in questo nostro universo un numero così prodigioso di combinazioni, mille e mille volte più difficili e più complicate, più continuate e più utili, e chi più ne vuole ne dica, voi non volete supporre che anche i dadi della natura siano stati truccati, e che ci sia lassù un grandissimo birbone che si diverte a mettervi nel sacco?».

Come si sente, l'abate Galliani non faceva che riportare l'antica lezione della dottrina di San Tommaso sulla Causa prima, ma lo faceva con lo spirito stesso di Voltaire, in un salotto mondano, nel caffè d'Europa, tra filosofi che nella loro beata presunzione non pensavano che dimostrare la non esistenza di Dio è più difficile del suo contrario: ammettere cioè che davvero ci sia «un grandissimo birbone», il quale si diverte, come diceva il Galliani, a metterci tutti nel sacco!

PROBLEMI E DIBATTITI PROBLEMI E DIBATTITI PROBLEMI

LE MIGRAZIONI INTERNE ED INTERNAZIONALI

33^A

Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia

QUANDO si parla di emigrazione, le immagini più ricorrenti nella fantasia popolare sono quelle di masse affamate e misere alla ricerca del pane al di là degli oceani, o di abili avventurieri alla ricerca di facili fortune; tutto un mondo di dolorosi distacchi, di speranze e di delusioni in lidi stranieri e spesso nemici, affaticati dalla lotta per l'esistenza e senza pietà per i più deboli. Sono immagini in molta parte rese più tette da certa letteratura, ma non per questo meno cariche di sofferente umanità, e meno rispondenti ad una dolorosa esperienza dei popoli. Ci vien fatto di ricordare il lamento di Israele nell'esilio di Babilonia, le sue peregrinazioni nel tormentato mondo orientale, l'aspirazione alla terra promessa che nei secoli è andata sempre più assumendo

un significato di attesa del Redentore.

Che tutto ciò non sia soltanto frutto di letteratura, lo si può constatare recandosi in qualunque paesino delle nostre montagne, ed anche non molto distante dalla capitale. Là dove si giunge a dorso di mulo, si possono trovare vecchietti rugosi che parlano al forestiero in uno strano linguaggio fatto di parole inglesi o spagnole e di dialetto locale, e ricordano i propri anni di gioventù trascorsi in paesi lontani per potersi comprare un campicello in patria e trascorrervi la vecchiaia. Nei piccolo locale fumoso di uno qualunque di questi paesi, dove sbuffa una vecchia macchina da caffè degli anni venti vidi uno stinto calendario con l'immagine di un transatlantico e gli orari di partenza dal porto di Napoli per le Americhe. Non era molto aggiornato, come orario, ma sembrava

stesse lì in quel luogo misero e fumoso, ad indicare una possibilità di evasione verso lidi lontani.

...

Dal 1869 al 1925 circa 17 milioni di italiani hanno emigrato verso altri paesi, e dal 1945 ad oggi il flusso migratorio si aggira sulle 275 mila unità annue. Sono cifre, non immagini di letteratura, che hanno indotto taluni a parlare di una vera e propria vocazione degli italiani ad emigrare.

Certo, oggi le cose sono molto mutate rispetto ai primi anni del secolo: le emigrazioni dei nostri compatrioti non avvengono più in quelle condizioni; non lasciano così drammaticamente i loro paesi poveri di braccia né trovano il vuoto assoluto e la lotta per la vita allo stadio primitivo nei paesi di destinazione. Partono con un regolare ingaggio di imprese straniere o chiamati da parenti che hanno fatto fortuna. Né il paese

d'origine abbandona più l'emigrante al suo destino, tali e tante sono le forme di assistenza fornite prima, durante e dopo la partenza, da enti privati e pubblici. Il mondo, nonostante tutto, ha fatto dei progressi e molto più di alcuni decenni fa l'uomo è considerato e valutato per se stesso, e non come uno strumento di produzione o fonte di «rimesse» per il pubblico erario.

Anche la direzione del flusso migratorio è cambiata; oggi esso si dirige più verso i paesi del continente europeo che verso i territori transoceanici; la creazione del Mercato Comune rende più accessibili luoghi di lavoro relativamente vicini, e con una serie di garanzie che rendono gli spostamenti verso la Francia, il Belgio o la Germania, molto più simili agli spostamenti da una città all'altra del nostro paese.

E' cambiata la figura dell'emigrante; esso non è più il povero diavolo



Il Card. Roncalli, allora Patriarca

che porta il fagottello delle cose sue, la forza dei suoi muscoli e la sua tenace speranza. Nei paesi di immigrazione si richiedono sempre più operai specializzati, tecnici, personale altamente qualificato.

Ma v'ha di più: l'affinamento dei mezzi di rilevazione statistica e la maggiore attenzione che oggi si porta per i problemi dinamici della società, hanno messo in rilievo fenomeni finora sconosciuti ma di portata non minore. Si tratta delle migrazioni interne, cioè dei trasferimenti di popolazione all'interno del nostro paese, cioè da regione a regione, da villaggio a villaggio, dalla campagna alla città. Ebbene, da una recente indagine statistica, apparsa nel numero di Orientamenti Sociali in preparazione della Settimana Sociale dei cattolici d'Italia, risulta che i trasferimenti di questo tipo ammontano a circa un milione e mezzo di unità annuali, vale a dire, dal 1950 ad oggi, a più di dieci milioni di persone.

...

Questi mutamenti, e questi miglioramenti obiettivi significano che la emigrazione non costituisce più un problema?

E' vero esattamente il contrario; i problemi sono diversi, ma ci sono, e ne accenniamo fra i tanti. Ci riferiamo all'emigrazione della manodopera qualificata: il paese d'origine la prepara, sia nelle proprie industrie che mediante corsi di preparazione professionale specifica. E' una preparazione che non può improvvisarsi da un momento all'altro, è una preparazione costosa, come prezzo economico e come prezzo (soprattutto come sacrificio) umano. E forma gente in gamba che se ne va, mentre di gente preparata ha bisogno un paese come l'Italia che ha grossi problemi di sviluppo e carenza di manodopera qualificata per lavorarvi.

E' un problema, dicevamo, che ci dà l'altra faccia della medaglia delle migliorate condizioni dell'emigrante; l'emigrazione non è più (ed è giusto che sia così) una valvola di sicurezza per un paese sovrappopolato come il nostro, o un mezzo incofessato per liberarsi dai casi di coscienza della disoccupazione e della fame.

...

Questi ed altri dati, questi ed altri problemi connessi saranno oggetto di studio da parte della 33^a Settimana Sociale dei cattolici d'Italia che si svolgerà a Reggio Calabria dal 25 settembre al 1° ottobre. Problemi annessi e problemi nuovi, collegati con il particolare dinamismo del nostro tempo.

Perché i cattolici se ne occupano? La domanda ci è stata posta a più riprese, e particolarmente da alcune voci «laiche», che hanno messo in dubbio se non la legittimità almeno la pertinenza del tema ai problemi della Chiesa.

Questa domanda non è nuova, e la Settimana Sociale italiana ha dato già valide risposte, esaminando i più vivi e scottanti problemi del lavoro in tutti i settori.

Alle accuse di non sapersi adeguare ai tempi, la Chiesa risponde con una presenza viva ai problemi vivi, con una materna attenzione a portare negli sforzi di soluzione degli uomini un soffio di spiritualità.

ADRIANO DECLICH

PROBLEMI E DIBATTITI PROBLEMI E DIBATTITI PROBLEMI



di Venezia, partecipò alla Settimana Sociale di Trento nel 1955



Sua Em.za il Cardinale Pizzardo inaugura l'incontro « Oriente-Occidente »

UN'INIZIATIVA DELLA FEDERAZIONE INTERNAZIONALE DELLA GIOVENTÙ CATTOLICA

“ORIENTE-OCCIDENTE.”

Per trattare l'ambizioso problema « I grandi valori nella vita della gioventù d'Oriente e d'Occidente » occorrerebbero non dieci, ma diecimila giornate di Congresso. Parimenti, per dare un'idea delle impressioni ricevute dal nostro breve colloquio con un gruppo di giovani d'Oriente e d'Occidente circa l'argomento in questione, ci sarebbero necessarie non cento righe, ma centomila. Ma il tempo e lo spazio, oltre a delimitare il nostro campo d'azione fisico, impongono gravi acrobazie anche alle nostre attività intellettive. La soluzione migliore è dare subito la parola ai diretti interessati.

Al dott. Antonio Papisca, segretario generale italiano della Federazione Internazionale della Gioventù Cattolica, il compito di presentarci l'« incontro Oriente-Occidente », che si svolge in questi giorni a Roma con la partecipazione di quaranta giovani di ventitre paesi diversi: « Dietro incarico dell'UNESCO, ci riproponiamo di mettere insieme, in questo incontro, delle esperienze di giovani di vari paesi sui principali valori umani, al fine di trovare dei punti in comune tra la civiltà orientale e quella occidentale, onde superare parte dei pregiudizi che ancora si oppongono ad un fattivo avvicinamento spirituale tra Est ed Ovest. Le quattro relazioni su cui si basa l'incontro hanno per oggetto i quattro valori fondamentali della vita umana: la religione, la famiglia, la vita sociale e la vita culturale. Sulla falsariga di queste relazioni organizziamo dei « gruppi di lavoro » in cui si discutono, nelle loro più svariate sfaccettature, i problemi di maggiore interesse in merito al

diaframma culturale e spirituale tra Oriente ed Occidente ».

« L'Occidente può dare molto all'Oriente, se lo vuole — così ci parla Fessahà Tesfagaber, presidente dell'Azione Cattolica etiopica, in nome del suo paese e dell'intera Africa, i cui problemi oggi sono molto simili a quelli degli « orientali » — L'Occidente può dare all'Oriente una formazione completa di giovani, specialmente per quanto riguarda la preparazione tecnica e professionale. L'agricoltura e l'industria in Africa possono progredire in maniera notevolissima, ed a tutto vantaggio dell'occidente, se agli africani viene fornita una adeguata preparazione, sempre accompagnata dall'indispensabile aiuto morale e spirituale. E' il momento buono questo per insistere: più di prima, le popolazioni africane più mature, che cominciano a vedere la conquista dell'indipendenza come un punto di partenza anziché d'arrivo, hanno bisogno dell'appoggio dell'occidente. Purtroppo, ragioni e risentimenti politici si frappongono troppo spesso tra la realtà e la speranza. Ma l'occidente non deve abbandonare l'Africa. Un importante contributo in questo senso può essere offerto dall'Etiopia, il paese che molti scrittori definiscono « l'isola del Cristianesimo ».

Uno studente universitario argentino, Ramon Osvaldo Veron, cerca di individuare il miglior sistema per facilitare l'osmosi tra il mondo occidentale e quello orientale: « Bisogna incrementare la conoscenza reciproca tra i vari popoli, attraverso il contatto personale, come in questo "incontro", sebbene su scala molto limitata, stiamo facen-

do. Il nostro numero, qui è esiguo, ma ogni piccolo passo in questo senso costituisce un utile ed importante passo. I punti di contatto vanno cercati oggi dai giovani: la vera soluzione del problema dell'osmosi spirituale (unica fonte da cui può derivare un'osmosi politica od economica) consiste nel saper sfruttare l'entusiasmo dei giovani, dei giovani d'oggi. La civiltà europea è ancora al centro del mondo, ed è in grado di contribuire con sufficiente vigore alla comprensione reciproca dei popoli ».

« Una delle cause principali del progressivo allontanamento dell'Oriente dall'Occidente è costituita dalla costante diminuzione, nei paesi occidentali, della sensibilità per i problemi della religione cattolica — ci dice l'italiano Marcello Pentecicci, facendosi portavoce dell'opinione di più d'uno dei giovani cattolici convenuti a Roma per l'incontro —. Lo spettro di Marx, che sacrifica le esigenze della personalità all'acquisizione di maggiori vantaggi materiali in minor tempo, aleggia costantemente e sempre più efficacemente sul mondo di oggi. Bisogna riaccendere l'entusiasmo nelle nostre file; è necessario creare una vera e propria internazionale cattolica, e su questa strada è utilissimo incontrarsi con giovani cattolici di altri paesi. Andiamo troppo piano ».

Simile è la tesi di Francesco Portello Batres (Honduras), segretario di Azione Cattolica: « Il problema principale è l'unificazione dei rapporti culturali, politici, economici sul piano internazionale, anzi sopranazionale. Finché degli organismi efficienti non provvederan-

no a facilitare i contatti personali tra i cattolici dei vari paesi del mondo, gli sforzi per trovare i cosiddetti "punti di contatto" tra le varie civiltà non avranno mai esito troppo felice. La religione e la politica sono alla base delle fratture tra le varie civiltà. L'Oriente oggi sente con più convinzione dell'Occidente il problema religioso e di riflesso subisce raramente l'influenza occidentale sul piano politico ».

Politica: parola magica che ha il potere di scaldare subito l'atmosfera quando si parla con i rappresentanti delle popolazioni asiatiche, africane, sudamericane. I fermenti, esasperati talvolta, dell'attuale situazione politica mondiale, costituiscono, secondo molti dei giovani stranieri con cui abbiamo parlato, la prova più lampante dell'eccessivo acuirsi del diaframma che divide oggi nazioni e continenti.

Eugenio Ortega, studente cileno di diritto, individua la vera ragione dell'attuale situazione politica in un'antitesi diversa da quella Est-Ovest: nell'antitesi Nord-Sud. « Oggi è il Sud ad essere in vero fermento: nessuna differenza sostanziale sussiste tra la rivoluzione cubana e quella congolese: il Congo e Cuba sono due paesi del Sud, che sono passati al centro della problematica mondiale ponendo sul tappeto il problema della loro personalizzazione. Misericordia ed assestamento politico sono i due spettri che perseguitano le due popolazioni. Né c'è molto da fare per arginare il movimento. L'Europa, devitalizzata, continua ad avere una visione soggettiva ed individualista del mondo, e così facendo non sarà in grado di dare il suo contributo al ristabilimento di un equilibrio mon-

diale duraturo sotto tutti gli aspetti. I popoli dell'emisfero meridionale continuano a pagare gli errori di quelli dell'emisfero settentrionale. Così in Africa, così nell'America Latina.

Il mondo, intanto, si sta avviando rapidamente verso due orientamenti: il cristianesimo o il comunismo. Non c'è possibilità di altre alternative: ed è doloroso constatare talvolta che l'occidente cristiano non fa quanto dovrebbe per arginare il pericolo marxista e contrapporsi ad esso con la forza che soltanto una religione millenaria come quella di Cristo può avere ».

Queste pennellate internazionali gentilmente forniteci da giovani di vari paesi non possono certo pretendere di dire qualcosa di definitivo sul destino del nostro vecchio mondo; l'importante, secondo noi, è che questi giovani da quaranta diventino quattrecento, e poi quattromila, e così via di seguito fino a poter dire una parola decisiva riguardo al loro futuro destino. Gli incontri di questo genere sono auspicabili oggi più che mai. Esamineremo attentamente le conclusioni delle prossime giornate di incontri, e speriamo di trovarvi la più convincente risposta alla nostra attesa di poter vedere al più presto una calorosa stretta di mani di diverso colore in nome della reciproca comprensione che costituisce l'unico possibile argine contro l'odierno, pericolosissimo dilagare di nazionalismi, lotte per la supremazia, guerre civili, colpi di Stato ed altri diabolici fantasmi che non sono altro che l'ombra del marxismo o della catastrofe.

SERGIO TRASATTI

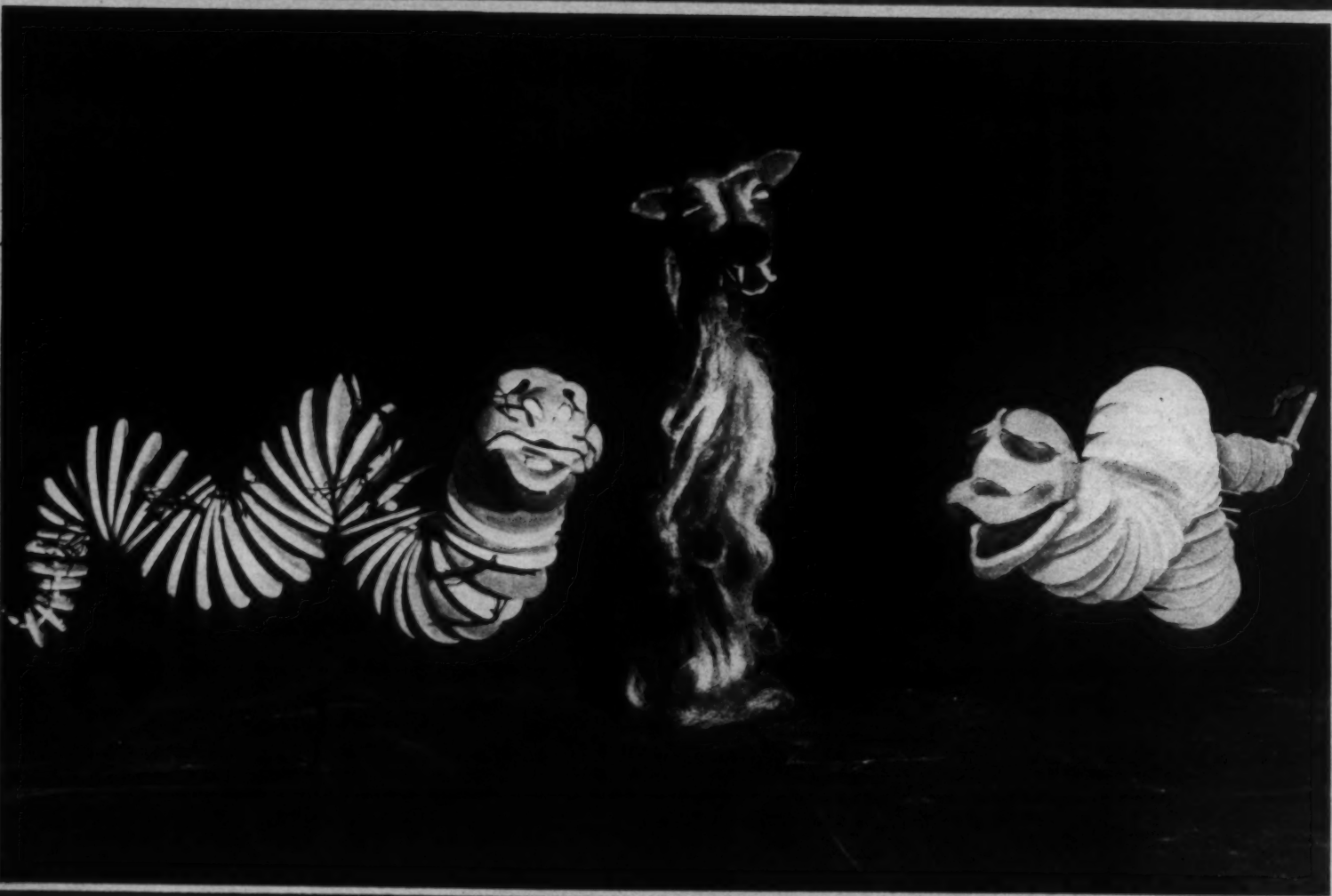


Partecipanti all'incontro « Oriente-Occidente » che si sta svolgendo in Roma per iniziativa della Federazione Internazionale della Gioventù Cattolica



Così dall'alto, con l'intreccio di
date le marionette, docili ad ogni

LE MARIONETTE: UN SIPARIO CHE NON VUOLE CHIUDERSI BASTANO SETTE FILI PER FAR PIANGERE O RIDERE



Personaggi di fantascienza, ma di quella an-
tica: draghi e grandi cavalli con la barba



Per questo riguarda i recitatori, i caposcuola
via; un magnafono, dietro il sipario

E' PASSATA LA GRANDE FIORITURA DELL'800 (NEL SECOLO SCORSO IN ITALIA C'ERANO 400 COMPAGNIE DI MARIONETTE) MA ANCORA ESISTONO SCUOLE PER INSEGNARE AI RAGAZZI COME SI PUO' COSTRUIRE UN PUPAZZO E COME SI ORGANIZZANO VERI SPETTACOLI TEATRALI



Tutti indaffarati intorno al tavolo; chi dipinge le teste, chi dà le ultime scalpellature al legno nel quale i burattini vengono modellati

Esiste ancora — in qualche ambiente più o meno sconosciuto — la passione per le marionette, una passione che possa, in qualche modo, rassomigliare a quella che, nell'ottocento, raccoglieva le folle intorno a questi spettacoli? Abbiamo detto: ottocento. E fu, infatti, nel secolo scorso che gli spettacoli dei burattini ebbero il loro clamoroso canto del cigno: all'epoca delle fiere, delle diligenze, delle lanterne magiche, il teatro delle marionette portò — specie nei villaggi, ma non solo in quelli più piccoli — una riproduzione ridotta, ma fedele e a pochi centesimi, degli spettacoli di grandi teatri: una riproduzione che teneva conto degli effetti scenici dei trucchi, delle luci e dei suoni del teatro « regolare ». E, nell'ottocento, la passione per le marionette — una passione europea con teatrini in tutte le città del vecchio continente — ebbe la sua punta proprio in Italia: si può considerare, tanto per fare qualche cifra, che nella seconda metà del secolo passato esistevano in Italia circa 400 compagnie di marionette; e tra queste la più nota era la popolarissima « Opra di pupi » siciliana, basata sul repertorio eroico cavalleresco, interpretato, per giunta, da marionette alte un metro, pesantissime, guidate da un ferro, risplendenti di armature che risuonavano tra le quinte dei teatrini durante gli innumerevoli duelli tra paladini e saraceni (e lo stesso, indimenticabile, Musco — tanto per fare solo un nome celebre — debuttò in una di queste compagnie).

Fu il cinema, naturalmente, a dare un grosso colpo alle marionette (come, dicono, dovrebbe essere la televisione — occhio per occhio e dente per dente — a dare un colpo al cinema); un grosso colpo, tanto che oggi ci si può porre — e giustamente — quella domanda che abbiamo affacciato all'inizio del nostro articolo: è restata un po' di passione per quel vecchio teatro dei pupi? I più sono del parere di dare una risposta negativa: ma tutto questo è molto superficiale. Chiedete, infatti, ad un qualche negozio di giocattoli del centro cittadino; e vi si risponderà che la vendita dei teatrini di marionette non è affatto inferiore a quella degli altri giocattoli. Ma potremo aggiungere anche particolari forse inediti: oggi, in Germania (l'antica supremazia italiana del secolo scorso, in campo marionettistico, sembra passata ai tedeschi) esistono addirittura delle scuole sia per dare ai ragazzi la necessaria istruzione teatrale, sia per insegnar loro come si costruiscono le marionette e come si attrezza un teatro apposito.

Quali i « segreti » della guida della marionetta che vengono impartiti ai ragazzi? Nulla di più interessante del « retro » teatro a fili: la « guida » può essere duplice, a seconda della materia di cui son fatti i personaggi — ferro o refe; ma la base del movimento è la medesima e si tratta di una impugnatura — anche essa di ferro o di legno — fatta a forma di croce (il « bilancino ») che il marionettista muove con una mano. Con l'altra mano si toccano, si tirano, si allentano i fili a seconda dell'azione che si vuole sia svolta dal burattino. Se la cosa vi interessa (la passione potrebbe riprendervi ed allora vi vogliamo dare qualche orientamento) sono sette i fili che costituiscono il sistema nervoso del pupazzo: due legati alla testa, due ai polsi, due alle ginocchia ed uno al dorso. Così attrezzato, il burattino può calcare tutte le scene che vuole; a meno che non voglia eseguire passi particolari, come di danza, che allora sarà necessario qualche altro filo, qualche altro aggancio.

Anatomicamente — se possiamo dire così — la marionetta (anche la modernissima) è fatta di legno, nella testa e nelle membra articolate, mentre il corpo è di tela imbottita: grandi rotoli di stoppa, poi, servono per i capelli biondi della regina, o, tinti in nero, per la fluente barba del re. La plastica che sta invadendo un poco tutti i campi, non è riuscita ancora a penetrare in quello tradizionale delle marionette e, tutt'al più, si limita a mettere insieme fantocci di pura fantasia, come mostri volanti, draghi che gettano fuoco, sirene sotto il mare.

Ma non bisogna credere che la fantascienza — nel teatro marionettistico o, almeno, in quello che del teatro marionettistico è rimasto — abbia debellato le vecchie rappresentazioni tradizionali. E ciò che maggiormente rende commovente questa resistenza del vecchio spettacolo è, appunto, il suo non volersi modernizzare, quell'essere ancorato agli antichi schemi per cui le marionette sembrano, a tutti, voler dire: o ci prendete così, o ci seppellite.

E quale è il vecchio repertorio? Vi rinfrescheremo le idee: la gamma è molto vasta e va dal pezzo biblico — con diluvi universali, lotta tra Davide e Golia, ritorni dei figliuoli prodigo — alle epiche cavalleresche; dalle fiabe fantastiche alle leggende romantiche — Genoveffa di Brabante o Bianca e Fernando —; dalle battaglie storiche (l'assedio di Anversa, la presa di Temesvár) alle commedie dell'arte. Basta? Tutt'altro: ecco la operetta, ecco la tragedia, ecco la farsa, il romanzo, la corrida; ecco ancora la terribile cronaca dei fatti

briganteschi e le classiche orditure sceniche del Faust — che fa sempre presa sulle folle — o del Don Giovanni. Volete piangere? Anche qui il teatrino delle marionette ha i suoi classici: dal « Povero Fornaretto » a « Roberto il diavolo ».

Il tutto, naturalmente, presentato come teatrino di marionette e cioè con divagazioni a base di lazzi e di bastonature fuori programma, di cattivi che fanno ingigantire la loro, mai sazia, cattiveria e di buoni che strarionfano quando ci si avvia alla fine dello spettacolo. Perché il teatri-

no delle marionette — nonostante tutto — ha conservato integra la sua moralità; quella moralità che nel corso della sua lunga storia lo portò, paese per paese, non solo a far ridere la gente, non solo a farla piangere con le storie lacrimevoli, ma anche ad esaltarla con ideali di patria e di bontà.

Ed è forse per difendere questi suoi vecchi ideali, che il teatrino delle marionette resiste ancora e non vuole dileguarsi.

GUIDO FUMAGALLI



La marionetta ha intorno a sé i ragazzi: i burattini sono stati fabbricati, ora occorre imparare bene la parte per mettere insieme uno spettacolo

DOPO LA CONSUETA PARALISI ESTIVA

IL VERO ANNO COMINCIA IN OTTOBRE

TUTTO SI RIMETTE IN MOTO. FATICO-
SAMENTE, STANCAMENTE, DISTRATTA-
MENTE, DOPO UN PERIODO DI VACANZA
SPIRITUALE CHE HA TRAVOLTO TUTTI.
ANCHE CHI HA AVUTO POCHISSIME FE-
RIE - SAREBBE BENE EVITARE QUESTE
FRATTURE NELLA VITA BUROCRATICA,
SOCIALE, MORALE DI UNA NAZIONE

Autunno. Un tempo l'inizio di questa stagione serviva da pretesto per articoli di colore sull'aspetto della campagna e delle persone, per l'espressione di malinconie e struggimenti che tanto piacevano agli scrittori crepuscolari e ai pittori macchiati; la nostra storia letteraria e artistica molto deve a quest'epoca dell'anno. Oggi, tuttavia, l'autunno ci stimola rilievi meno sentimentali e più logici e scottanti e attuali; rilievi sull'importanza che esso ha nella vita sociale e morale, come «dopo-estate», come autentico inizio dell'anno. Una volta era solo l'anno scolastico a riprendere vita al cader delle prime foglie e pertanto ne venivano interessati solo professori e studenti, solo i genitori e i figli che andavano a scuola ne risentivano, in maniera diversa. Ma oggi la situazione è profondamente cambiata, il nostro modo di vivere, di sentire, di vedere, di operare, di comportarci è stato veramente rivoluzionato, dalla radice e non solo in superficie; questi ultimi anni, poi, hanno capovolto i rapporti, gli atteggiamenti, i sentimenti.

L'anno comincia il primo di gennaio solo per gli storici, gli astronomi, i catalogatori del tempo, insomma; ma per gli altri, ahimè!, comincia in ottobre. E' all'inizio dell'autunno, infatti, che tutta la attività si risveglia da un letargo sempre più lungo e superfino; un letargo che non significa, come un tempo, riposo, bensì distrazione eccessiva, eccitamento, follia. Tale è infatti, sempre più, l'estate per la società contemporanea: un periodo vuoto incastrato nell'anno, un'ascia che divide in due semestri il ciclo classico dei dodici mesi, un arresto di tutto. Si ferma la burocrazia, si arresta la vita sociale, pratica e anche politica; non una pratica si muove, non un caso viene risolto, non un'attività fondamentale viene svolta; le città vanno avanti per inerzia, si curano soltanto gli strumenti indispensabili e generali della vita civica; tutta la nazione viene come bloccata, paralizzata.

E se questa paralisi, se questo arresto si risolvesse in un vantaggio fisico e spirituale per l'uomo, per la società, poco male sarebbe; se da questa parentesi gli uomini traessero occasioni per un ritemperamento delle forze fisiche e spirituali, per un respiro di sollievo, tale periodo potrebbe essere considerato benefico. Invece questo non avviene: l'estate è un paralisi e al tempo stesso un cicione; paralizza, ma anche stanca, estenua, svuota le energie. Osservate una città all'inizio dell'autunno; vedrete che tutto riprende stentamente a muoversi, il traffico, gli uffici, le cose; vedrete gente che ha la tinta-rella nel volto, ma ha anche la mente offuscata dalla stanchezza e dalla confusione ed è carica di mille problemi e mille angustie; è vero che per molti l'estate si è ridotta a meno di un mese, a volte anche a pochi giorni di vacanze; ma costoro hanno pure dovuto subire le conseguenze dell'abbandono sostanziale della città e della sosta obbligatoria imposta dagli altri. Entrate in un ministero in questi giorni: ve-

drete funzionari e impiegati alle prese con pratiche lasciate a se stesse ai primi di giugno, non si sa perché, non si sa come; vedrete iniziative sospese, faticosamente studiate perché siano poste sul piano di realizzazione; assisterete a domande verbali vagamente prese in considerazione dopo ripetuti rifiuti. E dovunque, negli organismi sociali, burocratici, culturali, nell'ambito stesso di un'entità familiare, constaterete che si riprenderà, finalmente, l'attività.

Il fenomeno è generale, ma, ci dicono, soprattutto italiano; forse, in parte, c'entra il clima, forse c'entra la mentalità mediterranea. Il guaio è che ai primi di dicembre si rientra in un'altra atmosfera di «vacanza» mentale, spirituale e pratica: quella imposta dalle feste natalizie, il cui periodo ormai si estende ai trenta giorni; anche in quel periodo si sospende tutto, si ferma tutto; si finge di riposarsi, mentre ci si stanca come d'estate, magari in montagna anziché al mare, magari negli stralzi delle feste, delle cene, dei giri nei negozi per gli acquisti.

Vorremmo all'inizio dell'autunno formulare un augurio; che cioè questo anno lavorativo, sociale, culturale, politico, cominciassi con una spinta, con un impegno, con uno slancio, con una serie di propositi e di voti sostanziali, lasciando gli auguri convenzionali all'inizio dell'anno solare; e che non solo chi va a scuola, per imparare o per insegnare, ma tutti gli altri sentissero l'importanza di questo atteggiamento, di questa felice e volitiva «partenza». Perché è ora che si parta, che si cominci, che si pongano le basi; tutto forse dipende da questo felice avvio, da questa cominciata, da questa convinzione. Autunno stagione delle foglie morte, ma non più delle persone «morte di sonno o di stanchezza», come dicono a Roma, per gli stralzi estivi, aggiungiamo noi; autunno fondamentale, dunque, basilare, decisivo, sia nella vita di un organismo nazionale che in quella di una cellula familiare, di un grosso ente come di un piccolo nucleo, di un paese come di una persona; autunno, infine, decisivo.

L'altro augurio è che, fermo restando per tutti il diritto al godimento dei riposi e magari anche di sani e non stancanti divertimenti o viaggi estivi o natalizi, non si verifichino, durante l'arco di un anno, quei «vuoti» che abbiamo tutti rilevato nefasti, dannosi, pericolosi per tutti; non si registri più quella paralisi delle attività, delle iniziative, della vita di un paese, che è ormai diventata la penosa abitudine degli italiani. Quest'anno, almeno per i romani, il vuoto è stato riempito dalle Olimpiadi, o meglio, giustificato da esse; ma per il futuro non sono in vista attenuanti del genere.

Ci sarebbe infine da rilevare che questi «vuoti» annuali sono spesso malamente, cioè immoralmente, occupati; ma sarebbe un discorso troppo lungo per il quale sarebbero più adatte autorevoli penne.

MARIO GUIDOTTI



La Principessa Marina Torlonia, la Contessa Camperio e il Duca Canevaro sono periti in un tragico scontro nei pressi di Lodi. L'auto sbandando, si è incastrata frontalmente con un autocarro. Vivissimo il cordoglio a Milano. Le tre vittime tornavano dalla cerimonia delle nozze Torlonia-Caracciolo celebrate a Grazzano Visco.

PARLAMENTO SEGRETO

Parlamentari in viaggio

Spesso i parlamentari viaggiano all'estero in gruppi di delegazioni che si recano a far visita ai colleghi di altri Paesi. Per lo più questi viaggi hanno luogo nel periodo delle vacanze e la scarsa conoscenza delle lingue straniere gioca talvolta a loro sfavore.

Tempo fa una delegazione di parlamentari italiani si recò in visita in uno dei paesi soggetti all'Unione Sovietica. Furono alloggiati in un grande albergo di una città marittima costruito proprio sulla riva del mare. Al mattino successivo un incaricato governativo si recò nelle stanze dei parlamentari e annunciò loro che il giro turistico loro assegnato avrebbe avuto inizio con la visita ad uno stabilimento industriale. Qualcuno storse la bocca, ma è nota la mania che hanno oltre cortina di far visitare soprattutto le fabbriche, allo scopo forse di far passare inosservati fenomeni sociali di arretratezza, come ad esempio il tenore di vita.

L'incaricato nel suo giro, giunse anche nella stanza di un deputato italiano appartenente ad un partito le cui idee sono affini a quelle del paese ospitante, e credendo che il lealismo politico arrivasse anche alla perfetta conoscenza del paese-guida, gli formulò in idioma straniero l'invito. Il deputato, sapeva molto poco ma ci teneva a far vedere di conoscerla bene, assenti deciso.

Pochi minuti dopo si presentava nel salone ove erano riuniti gli altri delegati in perfetto costume da bagno. Sorpresa e risate generali. Il deputato, aveva afferrato del discorso del suo ospite guida soltanto la parola «stabilimento», ed aveva creduto che si dovesse andare a fare il bagno allo stabilimento balneare. Il che gli era sembrato cosa piacevole e intelligente.

A due deputesse di estrema sinistra, ospiti della Cina rossa, capitò invece di ricevere nella loro stanza una gallina viva. Un mattino una delle due si era svegliata col desiderio di mangiare un paio d'uova. Aveva cercato di spiegare la cosa a gesti al cameriere dell'albergo, ma quello continuava a sorridere e a non capire. Le deputate alfine non sapendo che fare aveva aperto la bocca e, dinanzi al sempre sorridente cameriere, aveva emesso una serie di squallidi «coccodè!». A questo punto il cameriere si allontanava con un sorriso meno accentuato, che era divenuto una specie di piega amara della bocca. Poco dopo si ripresentava con in mano un vassoio nel quale, legata, ma starnazzante, era una gallina viva. Evidentemente quel cameriere, nonostante la proverbiale impassibilità cinese, aveva pensato che nei paesi capitalisti si doveva essere davvero affamati se si pretendeva al mattino, come colazione, una gallina viva, che, egli pensava, le due donne avrebbero strozzato, spennato e mangiato. Magari col condimento di acqua e sapone. Il che rinforzava i suoi

convincimenti sulla superiorità dei regimi comunisti.

Della passione politica e dei suoi effetti

La passione politica è come quella amorosa fa passare l'appetito. E bene lo sanno tutti coloro che seguono l'attività dei politici, e in particolare i giornalisti. Se questi raccontassero a che ora vanno a pranzo, a che ora vanno a cena, a che ora vanno a letto, molti lettori non crederebbero alle proprie orecchie.

Dicevamo che la passione politica fa passare l'appetito in quanto è raro il caso che una riunione di politici, sia il Consiglio dei Ministri, sia una direzione, un partito, rispetti gli orari consueti a tutte le persone normali. Tiriamo fuori ora dalla nostra memoria episodi e ricordi: saranno orientativi per chi legge.

Il Presidente del Consiglio che meno rispettava gli orari della vita normale era Segni e ciò al tempo del suo primo gabinetto. Egli si recava al Viminale non prima delle 11 del mattino, vi rimaneva sovente fino alle 15 ed oltre, vi ritornava alle 18 e ne usciva verso le 22, se non più tardi. Bisogna ricordare che Segni è un gran signore meridionale, e osservando quella specie di orario non faceva che trasferire alcune sue abitudini al Viminale. Detto questo immaginiamo la vita dei cronisti politici incaricati di seguire l'attività del Presidente del Consiglio. Le loro mogli erano disperate. «Tu agisci come se non avessi più famiglia!» dicevano al rispettivo marito.

«Perché non glielo diciamo?», si chiesero un giorno i cronisti alludendo a Segni e sperando nella sua proverbiale gentilezza e bontà d'animo. Un detto e un fatto. Chiesero udienza, la ottennero, e il più aperto di loro domandò al Presidente se per fa-

vore poteva modificare i suoi orari. Segni promise e mantenne. Non che dopo la promessa, si andasse a casa ad un'ora normale, ma però ci fu un notevole miglioramento. Segni poi ricordò questa udienza quando ebbe a formare il nuovo ministero, il suo secondo gabinetto, durante il quale si accostò ancora di più all'orario desiderato dai cronisti.

Zoli invece fu il completo opposto di Segni. Alle 7,30 era in ufficio facendo strabillare i commessi e schiantando i sonni della burocrazia romana e alle 13 andava a casa. «E' ora di andare a colazione — diceva ai cronisti politici — Loro forse non hanno appetito?».

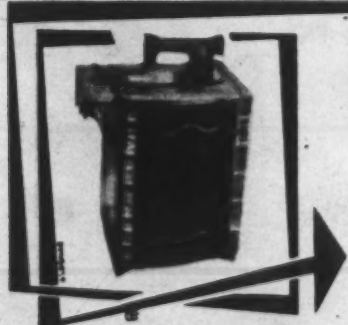
Zoli tornava al Viminale alle 16 e ne usciva mai più tardi delle 21. Dal punto di vista giornalistico fu un magnifico Presidente del Consiglio. In un primo tempo le mogli dei giornalisti avevano pensato di inviargli un messaggio di ringraziamento e un dono, ma poi non ne fecero nulla.

Un'altra bella e veramente democratica abitudine di Zoli (che ne i suoi predecessori né i successori hanno mai usato) era quella di convocare nel suo ufficio, verso mezzogiorno i giornalisti, e fornire loro le notizie e chiarimenti. «Chiedetemi quello che volete, diceva, sono qua». E intanto faceva venire caffè e aperitivi. Ad onor del vero nessun cronista approfittò mai di questo simpatico atteggiamento per tirare colpi bassi con domande insidiose, il che significa che Zoli ben conosceva l'arte di trattare con la stampa: la massima chiarezza e la sincerità, e anche la mancanza assoluta di qualsiasi tono di sufficienza e di superiorità, né quel ritegno pieno di sottintesi che tanti politici usano non accorgendosi di atteggiarsi a macchiette di manzoniana estrazione.

Terribili erano e sono le riunioni della direzione DC alla sede dell'Istituto Studi politici della Camilluccia, sulla collina di Monte Mario. Mentre i politici discutono al coperto nei saloni, i cronisti stazionano fuori del cancello della villetta al sole o alla pioggia. Eppure ci vorrebbe tanto poco ad assegnare loro una stanza, lontana da quella delle riunioni. Le sedute della Camilluccia che i cronisti paventano come il fuoco, iniziano alle 10 e non terminano mai prima delle 14. Poiché bisogna scriverne si va a casa non prima delle 15 se non alle 16, oppure non si va a casa per niente.

Catastrofiche sono le sedute dei monarchici. Essendo quei parlamentari quasi tutti meridionali le abitudini che aveva Segni, prima della udienza dei giornalisti, sono come una regola di onore. Ma Lauro, Coviello e i loro uomini aggiungono la mancanza di puntualità. Le riunioni, annunciate per le 11, cominciano sempre dopo le 12. E quando finiscono? Sarebbe triste il domandarlo. Se qualcuno dei nostri lettori conosce qualche cronista politico è bene che eviti questo argomento.

MASSIMO CHIODINI



L'ORGANIZZAZIONE

ALCA

continua con crescente successo la vendita in tutta Italia delle sue meravigliose macchine per cucire a "BOBINA CENTRALE".

PREZZO ECCEZIONALE DI PROPAGANDA

L. 42.000 Imballo e trasporto gratis

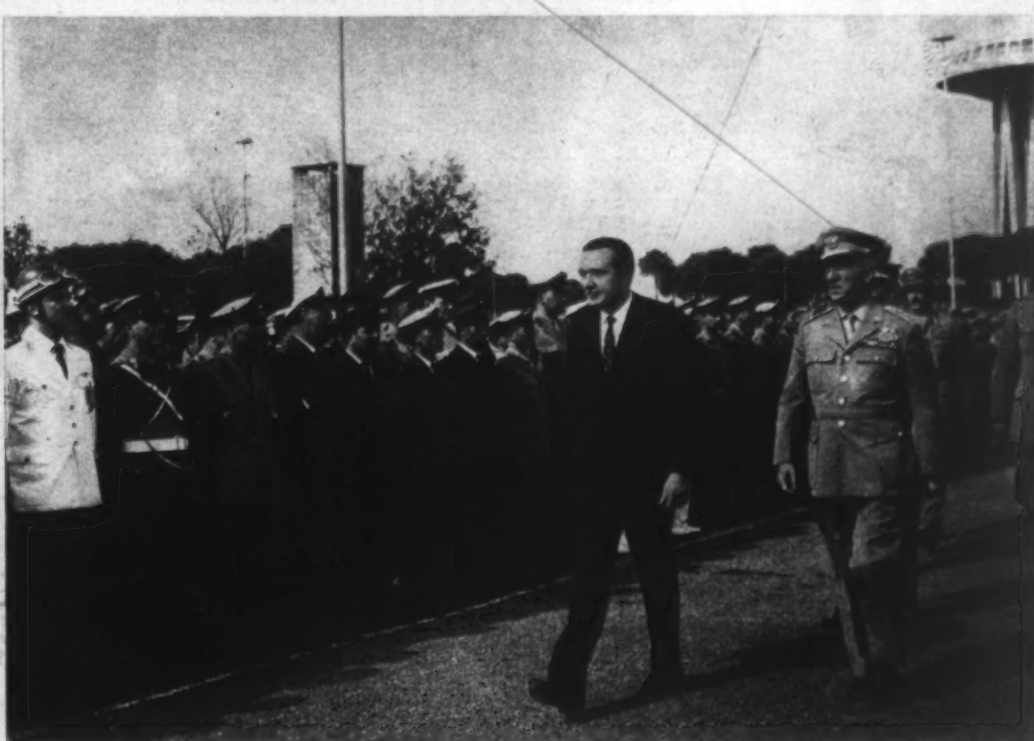
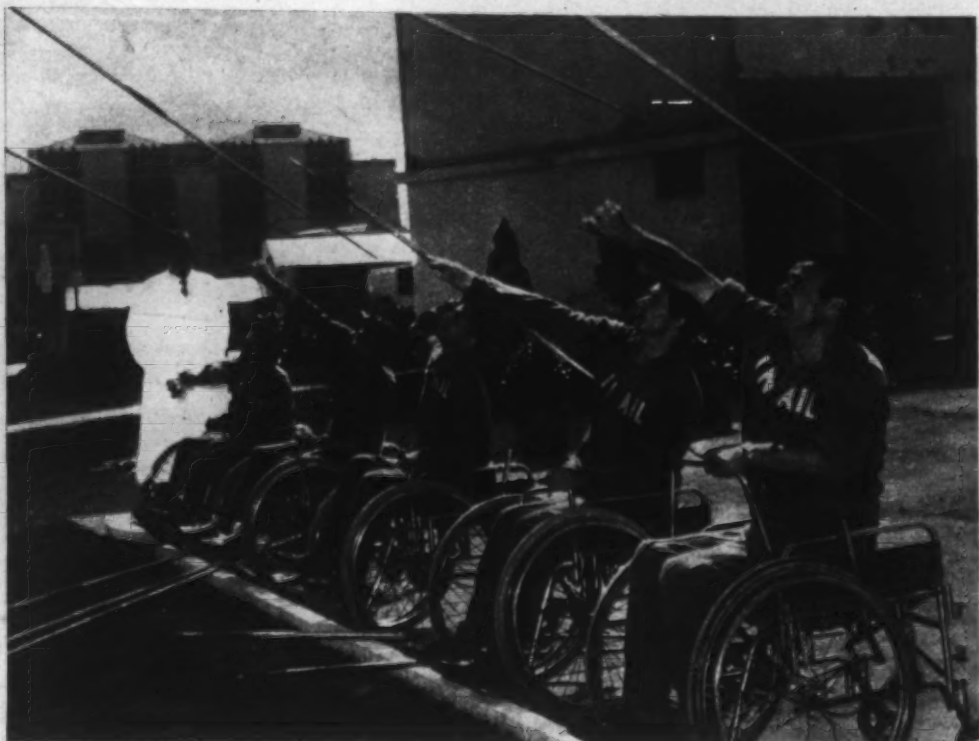
Pagamento a ricevimento merce (contrassegno)

ALCA cuce - ricamo

rammenda

Fornita di mobile lussuoso in radica pregiata. Ogni macchina **ALCA** è munita di CERTIFICATO DI GARANZIA VALIDO PER 25 ANNI

Richiedete subito illustrazioni e informazioni per avere la macchina in prova a domicilio e senza alcun impegno alla:
ditta **ALCA** di Alfonso CAVANI - Torino, Corso Reg. Margherita 121/O



LETTURE DI IERI E DI OGGI

C'è una « poesia della semplicità » che ha la capacità d'esprimere, persino nel tempo d'oggi, la gioia di un'arte limpida e libera dall'oscurità e dalle maschere del « barocchismo » novecentesco. Poesia della semplicità dicevamo: un dono di pochi, solo che si pensi all'orizzonte delle lettere nostrane ove « anche il critico è lui stesso ermetico: come dire, un lume che faccia buio. E talvolta vediamo il critico lui stesso ermetico applicarsi anche ai poeti e agli scrittori chiari, per spargere su loro i suffumigi d'un'oscura glossa... ».

E' Piero Bargellini che ci ha dato ora un altro documento di onestà e franca semplicità: una semplicità mai isolata, beninteso, dalle origini e dai caratteri comuni al mondo e alla natura dello scrittore. Nell'ARTE ROMANICA (Ed. Vallecchi, Pp. 314, L. 3000, 1960) egli trova così un accento opportuno alle esigenze dei lettori d'oggi: «...Le tracce fondamentali dell'arte romanica erano: in architettura un senso di solenne plasticità strutturale, con potenti pilastri e volte a tutto sesto; cripte sotterranee, presbiteri isolati dal transetto, scarsamente illuminati da strette finestre a feritoia; nella scultura un'espressionistica e rozza raffigurazione, d'esseri mostruosi o umani, bloccati in un risentito plasticismo, strettamente unito alle strutture architettoniche; nella pittura un accento di drammatica e realistica evidenza, in contrasto con la raffinata e ritmica simbologia bizantina... ».

Lo scrittore espone e commenta di volta in volta i casi e i motivi d'un'età storica altrimenti isolata o dispersa: Bargellini esamina e osserva il panorama del medio-evo romanico lasciando sul cammino le vanità erudite e i dettagli inutili, sempre allo scopo di ricondurre ai limiti d'una indagine esauriente e complessa. Dall'uno all'altro estremo dell'opera il lettore ha così il modo di intendere il termine vero

d'un orizzonte ove l'arte non è mai scissa dalla cornice del tempo; e i caratteri del monachesimo o, ancora, del feudalesimo, sono descritti sempre con uno stile rapido, poetico e preciso. Piero Bargellini non cerca di stupire, ma di insegnare senza dargli a vedere, con una modestia e una levità espressive che incantano a prima vista: « San Miniato o della geometria... Dietro le arcate, prive d'ombra, le porte si alternano a specchi marmorei, limitati da cornici schiacciate, disegnate nei due colori. E mentre triangoli mistilinei accompagnano e confermano la curva degli archi, nell'interno dei medesimi, con ardita eleganza, s'inseriscono elementi rettilinei, come per acquistare la luce dei mezzi toni... ».

Da Bari a Modena, da Firenze a Milano, da Ancona a Roma, lo scrittore celebra e canta man mano i fasti della prima arte medio-evoale: e il libro ci sembra davvero una laude gaia e festosa, nata tra i rosoni e le volte delle cattedrali italiane, alla luce d'una bellezza irripetibile e singolare.

L'immagine della poesia corre spesso nella trama d'una vicenda ricca d'un delicato e sottile calore: il calore d'un mondo rivissuto con una passione davvero spontanea, nel nome d'una cultura limpida e lineare. Lontana dalle cadute e dagli eccessi d'ogni sorta, l'opera risponde in tal modo al disegno voluto e pensato dallo stesso Bargellini: e se a volte certe omissioni lasciano un poco indecisi, il merito del libro, nell'insieme, compensa di gran lunga le lacune o gli intoppi o le lacune inevitabili.

Dinanzi ai brandelli e alle toppe della cronaca ermetica o erudita lo scrittore ha opposto ancora l'evidenza d'un'arte che non è né potrà mai essere estranea o remota dal suo ciclo storico naturale. E Bargellini, coerente nella lotta iniziata contro le illusioni e le nebbie d'una cultura malsana, ci ha dato una prova che nel tempo d'oggi assume un valore compiuto e indiscusso.

LUDOVICO ALESSANDRINI



IN ALTO A SINISTRA:

Il Ministro della Sanità, Giardina, ha inaugurato a Roma, la IX Olimpiade per paraplegici, alla quale partecipano 400 atleti, di cui 340 uomini e 60 donne. Come è noto, i paraplegici sono coloro che hanno subito la frattura della colonna vertebrale con lesione del midollo spinale, e conseguentemente, la paralisi degli arti inferiori. Nella foto si vedono quattro atleti in gara.

IN ALTO A DESTRA:

A tutti i militari che, raccolti nel « Raggruppamento olimpico militare », con lodevole impegno, durante le Olimpiadi hanno prestato la loro opera di assistenza tecnica il Ministro Andreotti ha voluto esprimere un vivo pubblico plauso.

Nella sede del Ministero degli esteri alla Farnesina è stato firmato un accordo per la costruzione di impianti idroelettrici nella zona del Moncenisio, sulle alpi occidentali. (Nella foto): Il Ministro Antonio Segni e l'Ambasciatore francese a Roma, Palewski, mentre firmano il documento.

APPUNTAMENTO DELLA CARITÀ'

N. 591

« L'infermità è la chiave del Paradiso » (S. Giuseppe Cott.)

...ma la Carità ne è l'anticamera: perciò chi è caritatevole sta vicino alla porta che possono aprirci tutti coloro che soffrono. Fila il ragionamento? A me pare di sì. E allora? Allora non c'è che aiutare quanti soffrono nel corpo stento, piagato, minato... E qui ne avete di anime care che vi tendono le pallide mani, che vi guardano con occhi sgommentati. Chi è capace di resistere allo sguardo pietoso di un infermo, di un carcerato?

Ho una quantità di suppliche di ma-

lati e detenuti che non mi basta il cuore di cestinare. Chi vorrà negarmi il suo obolo?

BENIGNO

POSTA DI BENIGNO

*** LE OFFERTE « Appuntamenti » n. 294 del 18 luglio 1960, sono state così distribuite:

Giuseppe Laserra, Carceri giudiziarie di Lucera (Foggia) - Antonio Pullia, Carceri mandamentali di Lecce - Nicola Salvatore, Carceri giudiziarie di Sciacca (Agrigento) - Mario Ronzoni, via G. Matteotti 4, Valmontone (Roma) - Gino Troiani, presso famiglia Napoli, via Erminia 6, Roma - Francesca Ciciliano, Carceri giudiziarie di Lucera (Foggia) - Gennaro D'Orsi, Sanatorio Buon Pastore, via Bravetta 77, Roma - Luigi Conti, Carcere mandamentale di Avola (Siracusa) - Michele Ciriello, Carceri giudiziarie di Avellino - Romualdo Bivona, via Zincolini 31, Palermo - Benito D'Alleva, Carcere giudiziario di Campobasso - Amelia Mirabelli, via Pattarelli 12, Tortona (Alessandria) - Mario Falconi, Casa di Cura, Turi di Bari (Carceri) - Rosario Flauto, Carceri di Volterra (Pisa) - Nereo Trosatti, presso Sorelle del Papa, via Elisei 3, Fermo (Ascoli Piceno) - Emilio Panella, via Jacopo Nardi 1-a, Roma - Nello Cirillo, Centro clinico della Casa penale di Pisa - Giovanni Fidone, Carceri di Modica (Siracusa) - Francesco Manzi, Carcere mandamentale di Trani (Bari) - Emanuele Ciamicino, Carcere giudiziario, Porto Empedocle.

*** LE OFFERTE « Appuntamenti » n. 296 del 27 agosto 1960, sono state così distribuite:

Ireneo e Rosetta Bonini, Pontigliate (Milano) - Rita Pepe, Allerona (Terni) - Annunziata Montello ved. Scarpato, via Santi 26, Pollena (Napoli) - Per il Cappellano della Casa minorati fisici di Turi di Bari, per i detenuti: Perri, Castronovo, Anele, Bevacqua, Bellozzi, Falconi, D'Amato - Per il Cappellano delle Carceri di Campobasso, per De Libero,

Albanese, Savignano, Reale - Don Francesco Coletta, Capp. Carceri dei minorati fisici di Fossombrone (Pesaro), per i detenuti: Cernutti, Valletta, Tassati - Don Luigi Alfeo, Cappellani Carceri di Mesagne (Brindisi), per i detenuti: Calia, Scattigno e altri - Francesco e Bruno Molinari, Rampa di Primavalle, lotto 19, scala C, int. 36, Roma - Benito Zagarella, Carcere mand. di Avola (Siracusa) - Curcio Serafino, Casa penale di Porto Azzurro (Livorno) - Nicola Vilasi, Casa San Giuseppe, Ronco nell'Adige (Verona) - Francesco Nolfo, Carcere giudiziario di Caltagirone (Catania) - Santo Di Stefano, Valdino (Messina) - Anna Canicatti, corso Vittorio Emanuele 94, Palermo - Giovanni Chiaranga, Carcere di Caltagirone (Catania) - Nicola Lanza, Case popolari 30, Ganzirri (Messina) - Giovanni Boscolo, Carcere mandamentale di Cassano d'Adda (Milano) - Mario Lucchese, via Anferi 10, Palermo Borgo -

STATUE

in legno
Altari - Via Crucis
riparazioni - restauri
per preventivi rivolgersi a
Ferdinando Stuflessner
ORTISEI 3 (Bolzano)

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, via dei Gracchi 116 - 351.112 (384024) Roma.

PIANOFORTI armonium acquistasi vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTO, via Duca Macelli 102 p. p. - Roma.



E' stato inaugurato in questi giorni a Milano il nuovo Centro Nucleare « Piero Ferrerio » della CISE. (Nella foto): Autorità religiose e civili dopo la benedizione visitano il Centro



Abbon. Parnich ha preceduto Dordani al traguardo finale della Roma-Castel Gandolfo a marcia. I due atleti hanno nettamente dominato la gara. La partenza per il Trofeo Giampino, organizzata dalle ACLI, è avvenuta dalla Piazza S. Pietro. Dordani e Parnich hanno ricevuto la benedizione da Sua Santità Giovanni XXIII. Nella foto: Dordani e Parnich si congratulano cordialmente dinanzi al portone del Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo.

E' partito da Giampino per New York la delegazione italiana all'Assemblea dell'ONU. Essa è capeggiata dall'on. Martino e composta dagli on. Marzulli e Mengoni, tra altri diplomatici. Prima di salire sull'aereo l'on. Martino ha rilasciato una breve dichiarazione in cui è detto che la delegazione italiana farà ogni sforzo per portare il suo contributo a sereno alla soluzione dei problemi più importanti della convivenza dei popoli, dai quali essenzialmente dipende il mantenimento della pace.

QUI sul mio tavolino ho pronti più di dugento temi per la gente che ha tempo da perdere: e uno di questi è intitolato «la scienza dei voti». Badate bene che intendo i voti scolastici, non quelli politici. Tra gli uni e gli altri ci sono differenze profonde.

Il voto politico è dato da molte persone; gli elettori, a pochissime: i deputati; invece quello scolastico è dato da una sola persona a una intera classe. Coloro che ricevono il voto politico valgono, o dovrebbero valere, più di coloro che lo danno: invece nella scuola il voto è dato da chi più sa a chi meno sa. Nella scuola si danno i voti in numeri e poi si scrivono i nomi degli approvati e dei promossi: invece per le elezioni si scrivono i nomi e dopo si fa il conteggio coi numeri. I voti politici si danno nelle elezioni, quelli scolastici nelle lezioni. E finalmente, come non bastasse, i voti politici si danno di domenica, quelli scolastici nei giorni di lavoro.

Ma se intorno ai voti politici si è scritta quasi una biblioteca e ogni giorno s'inventano nuove forme di votazione (segno che quella buona, giusta, perfetta nessuno l'ha imbrogliata ancora) non bisogna credere che dei voti scolastici non ci sia pur molto da dire.

Prima di tutto, avete mai osservato che i voti aumentano in ragione diretta della scienza? Mi spiego. Nel giardino d'infanzia dove i bimbi non studiano nulla, non ci sono voti: nelle scuole elementari e medie l'insegnante dispone di dieci punti, nell'Accademia Navale di Livorno, di venti: all'università, di trenta: e finalmente i punti per la laurea arrivano fino a centodieci. Forse questa graduatoria è stata escogitata per aggiungere un'illusione alle tante di cui vive la povera umanità. Difatti, un ragazzo di ginnasio, quando sente dire che all'università si hanno fino a trenta voti, si consola tutto: bella cosa la possibilità di beccarsi un undici, un dodici, un tredici, un quindici! Poi imparerà a sue spese che quindici equivale a zero e che perfino diciotto, ossia la somma di due magnifici nove, è appena appena lo scapaccione.

A ogni modo, questo disporre di trenta voti dev'essere una gran comodità per i professori universitari: gli insegnanti medi che ne hanno appena dieci, infatti, si sentono a disagio e cercano di rimediare. Quasi tutti adoprano, oltre il 5, il 6, il 7 e via di seguito, anche il 5+, il 6-, il 7+. E qui sorge una questione formidabile. Vale più il 6- o il 5+? Da un lato sembra più alto il 6-, perché in esso c'è già la figura del 6: quando il professore segnava il voto aveva in mente la possibilità dell'approvazione: all'ultimo momento, la stanchezza, la preghiera di un collega o un impulso generoso possono far sì che egli cancelli il segno di sottrazione. Ma è anche vero che quel più dimostra una punta di rimorso: il professore, dopo avere scritto 5, si è pentito, gli è parso d'essere stato troppo stretto e ha voluto offrire all'alunno la via di salvezza

e a se stesso un mezzo di essere indulgente... Insomma, pensateci voi: non ho davvero la pretesa di risolvere uno dei più angosciosi problemi che travagliano la mente umana mettendo in forse perfino la certezza della matematica.

Altre questioni che pongo e non discuto: Perché il professore, mentre la legge gli accorda dieci voti, dall'uno al dieci, si permette anche di regalar degli zeri? Perché uno scolaro si secca più di ricevere un cinque che un quattro e invece di ringraziare il professore che l'ha fatto arrivare alla soglia del sei lo accusa di avarizia perché non gli ha dato quel miserabile punto di più? Perché, se dieci è il voto massimo, si ammette che possa esserci il dieci con lode?

Un altro mezzo usato dall'insegnante per aumentare la modesta quantità di dieci voti consiste nel togliere in prestito dall'algebra i numeri negativi. Per ogni sproposito grosso, di quelli che gelano, un voto di meno: giunti allo zero, quando si ghiaccia anche l'acqua, ci si potrebbe fermare; ma poiché gli spropositi continuano, continua anche la

discesa finché si arriva ad una specie di Cocito dantesco.

Generalmente coloro che fanno uso di voti negativi sono i professori più crudeli, ma la regola non è assoluta. Io ho avuto uno, tra i miei insegnanti, che ricordo per moltissime ragioni, anche per il modo come segnava i voti: e questo insegnante era Giovanni Pascoli.

Il Pascoli adoprava i numeri negativi o direi meglio le linee negative, perché quando gli capitava tra le mani un lavoro zeppo di errori ci metteva in cima uno zero seguito da tante linee sovrapposte quanti erano gli sfarfalloni oltre i dieci: se, per esempio, in un compito vi erano quindici spropositi, lui scriveva uno zero con cinque linee come un rigo musicale da far venir voglia di disegnarci sopra una bella chiave di violino.

Ma il Pascoli era tutt'altro che un professore crudele: anzi, era così pronto a compiacersi di una bella risposta, di un miglioramento improvviso che notasse in uno scolaro, di un'osservazione rivelante un tratto d'ingegno, che aveva inventato un mezzo per notare e premiare

queste manifestazioni simpatiche, sì, ma non tali da potersi tradurre in un voto. L'invenzione particolare del Pascoli è il granatino. Molti dei miei compagni di liceo crederanno di sentir l'eco della sua dolcissima voce leggendo le frasi seguenti: «Bravo Angelini! Ti segno un granatino perché te lo sei proprio meritato... O Gigi Cocchella, vedo che da mezz'ora stai fermo e zitto: eccoti un bel granatino in condotta... E tu, Fini? Hai il coraggio di lamentarti mentre t'ho dato due granatini ieri?». Il Pascoli faceva le medie in classe e lo sentivamo brontolare, mentre noi traduciamo un brano di latino o di greco: «Sel, sette, cinque, e tre granatini quant'è?». Contava sulle dita.

Il granatino valeva qualche volta mezzo punto, qualche volta un po' di più se era più grosso, ma la forma era sempre la stessa: un'asta con quattro o cinque diramazioni in alto, come gli alberi disegnati dai bimbi.

Un importante capitolo della scienza dei voti è quello che si potrebbe intitolare, «Crittografia». Mentre alcuni insegnanti scrivono i voti chiari e netti, in lettere e in cifre e li leggono ad alta voce, altri, i più, li tengono gelosamente segreti. Perché, poi? Non so bene: forse per poterli mutare in avvenire se si pentono, se credono, dopo aver conosciuto meglio l'alunno, di dover essere più severi o più indulgenti. Mentre infatti alcuni dicono forte: «eccoti un voto che non te lo leva neppure il provveditore, nemmeno il ministro, neanche sua Maestà» e se danno uno zero lo tagliano in due per non aver poi la tentazione di cambiarlo in un 6, tutti gli altri si vogliono riserbare il potere di far qualche modificazione.

Perciò adoprano tutti i ripieghi suggeriti dalla fantasia umana per nascondere il voto. C'è chi scrive i voti in greco, in tedesco, in inglese, perfino in sanscrito, in ebraico, in arabo. C'è chi traccia una lineetta significante cinque e segna poi tanti punti a destra o a sinistra della lineetta quanti sono i voti superiori o inferiori al cinque. C'è chi ha inventato un alfabeto convenzionale, un cifrario convenzionale, segni cabalistici convenzionali. C'è chi, ogni anno cambia l'alfabeto, il cifrario, i segni cabalistici. C'è chi, dopo aver inventato un sistema ingegnoso, quando è alla fine e deve far le medie, non ci si raccapezza neppure lui.

Fatto, quest'ultimo, molto grave, perché dimostra che la scienza dei voti è un ramo della filosofia. Fu infatti un filosofo, Giorgio Hamann detto il Mago del Nord, colui che scrisse un capolavoro, *Golgotha e Schedlimini*, e due anni dopo, rileggendo le proprie pagine, le trovò così profonde che non ci capì quasi nulla.

O scienza dei voti, non avrai tu il tuo illustratore, i tuoi studiosi, coloro che ti perfezioneranno e ti insegneranno alle turbe?

Aspettando che tu diventi una materia universitaria, io chiudo questo primo saggio e come ogni scrittore diligente, prima di met-

terci la firma rileggo da capo a fondo.

Nel rileggere vedo che ho cominciato dal confronto tra il voto politico e quello scolastico. Quante differenze! Ma anche una somiglianza c'è ed è questa: che nonostante tutte le astuzie per mantenerli segreti, l'uno e l'altro vengono prima o poi conosciuti: il primo per l'indiscrezione di chi lo dà, l'altro per la furberia di chi lo riceve, perché per quanto i professori s'ingegnino a combinare e arzigogolare i rebus più complicati, gli alunni futuri, indovinando, scoprono: e non sbagliano mai.

DINO PROVENZAL

IL VATICANO E LA GUERRA

(Continuazione della quarta pag.)

manzi, Ciano e von Ribbentrop, era stato preso in considerazione con vivissimo interesse - così si asseriva - il passo della Santa Sede; si era concordato nell'apprezzare l'intenzione del Santo Padre di proporre una conferenza delle cinque Potenze ma, per l'avvenuto miglioramento della situazione internazionale (miglioramento... tanto reale che meno di quattro mesi dopo scoppiava la guerra!) l'iniziativa era da ritenersi prematura e, per il momento, non necessaria, anche per... non esporre l'alta autorità del Sommo Pontefice...

Gran Bretagna, Francia e Polonia risposero anch'esse di aver apprezzato, nel suo giusto valore, il passo pontificio. Dopo consultazioni tra Londra, Parigi, Varsavia, il Governo inglese faceva presente che, a suo avviso, la via più proficua da seguire era quella di promuovere negoziati diretti tra Polonia e Germania e tra Italia e Francia, cioè tra le Nazioni più interessate alla proposta del Papa. E questo anche perché, secondo Londra, la Germania difficilmente avrebbe acconsentito a prender parte a una riunione di tre partners contro due.

Atteso il tenore di tali risposte e il fatto che i giornali inglesi e francesi avevano divulgato l'iniziativa, per sopravvenute indiscrezioni, abbandonandosi a considerazioni e commenti non sempre esatti, mentre la stampa dell'«Asse» osservava il silenzio, evidentemente per ordini ricevuti, si decideva di sospendere l'invio del messaggio, il cui testo, curato personalmente dal Cardinale Maglione e rivisto attentamente da Pio XII, era già pronto.

«Il non aver accolto l'idea della conferenza - sottolinea Mons. Giovannetti - fu certamente una jattura, come l'evolgersi della situazione internazionale dimostrerà. Ad essa si farà ritorno quando sarà ormai troppo tardi».

SANDRO CARLETTI

FESTE IN FAMIGLIA

ASSISI, ROMA. Un nodo lieto e affettuoso serri - i cuori, che mai restino divisi, - di EDOARDO TOSELLI e PINA PERRI - che dal Padre Serafico in Assisi - vollero fosse suggellato il «sì» - che li univa lo scorso lunedì.



IL MALTEMPO IN ITALIA

CONTRO LE ACQUE DEVASTATRICI GLI ARGINI DELLA SOLIDARIETA'

La spaventosa visione delle acque straripanti, delle frane inesorabili che cingono in un abbraccio mortale case intere e si chiudono con la loro coltre di fango sulle vittime, lo strazio dei fuggiaschi che cercano di ritornare nelle case minacciate, sopra i cumuli di terra assasina, per cercare di porgere un vano aiuto, per salvare ancora un altro oggetto, un mobile caro; la fatica improba di uomini che trasportano pietre in una catena di braccia, che riempiono sacchi di terra e pietrame per rassodare e sollevare argini: tutte queste drammatiche visioni, riportate dallo schermo televisivo in ogni casa, hanno scosso e commosso anche i più insensibili. Un disastro simile l'avevamo visto nel Polesine anni fa. Fu più vasto, abbracciò più ettari di terra, ma fu meno rapido e intenso. Ancora nell'estate - in verità sconvolta e piovosa - nessuno si aspettava un uragano di morte e di devastazione. Al cielo scuro e gonfio di nubi si guardava con confidenza e sicurezza. Poi la pioggia a rovesci si è fatta senza tregua. E' inutile dire quante vittime umane e quali danni hanno fatto i fiumi che scendono dalle Alpi - l'Adda, l'Oglio e il Serio - prima nelle loro valli, poi

nei laghi da loro formati. I corpi trascinati dalle acque non sono stati recuperati. In altre zone, al centro dell'Italia, a proposito della impossibilità di controllare le vittime, si pensi per esempio alle trenta e più macchine che stazionavano sulla via Aurelia. Sono state sommerse dalla furia della tempesta. Un elicottero - essendo il punto completamente isolato - le ha potute vedere e contare. Dove sono i passeggeri? Tutti morti? Fino a questo momento, il tremendo spettacolo rimane.

Dalle distruzioni della guerra, mai le comunicazioni ferroviarie avevano subito tante interruzioni. La Roma-Pisa è bloccata. La Roma-Firenze è stata appena appena riattivata e non si sa se il lavoro, rattracciato alla meglio, regga. Per altre linee occorrerà attendere settimane intere. E intanto piove e piove.

Il maltempo - da lunedì sino a questo momento in cui scriviamo - va spostandosi verso il Sud, questo benedetto Sud più sprovveduto, con meno opere di cemento valide, con dorsali di monti senza una protezione di alberi, con strade più impervie, con case più fragili.

Nel Viterbese, più precisamente

nella antica terra tra Tarquinia e Tuscania, la situazione è drammatica. Un tratto della strada Aurelia è completamente scomparso, al km. 103, e come abbiamo già detto, decine di auto si scorgono in fondo alla voragine. Notizie ultimissime dicono che tra le macchine c'erano pullman della SITA carichi di gitanti e auto straniere. Quanti sono riusciti a risalire sulle modeste colline?

Ripetiamo: difficile il computo delle vittime.

La misericordia di Dio arresti la colonna di morte, la disperda ormai sazia, com'è, di rovine e di vittime.

Il prodigio, che accanto all'odio degli elementi scatenati ancora una volta si è verificato, è quello della solidarietà generosa opera di soccorsi. Il Governo è presente con i suoi uomini più rappresentativi. Le autorità e gli uffici tecnici sono mobilitati. Le forze dell'ordine, i vigili non misurano la fatica. E ancora una volta la Pontificia Opera di Assistenza e altre Opere assistenziali come le ACLI e il CIF, hanno impegnato a fondo la loro organizzazione. Episodi di totale abnegazione non mancano. Un grande giornale milanese è uscito con questo titolo su quattro colonne in prima pagina: «Due sacerdoti e alcuni montanari cercano nel fango i morti di Laveno». Ecco un brano della terrificante cronaca: «Ieri, per tutta la giornata, la pietosa opera di ricerca delle salme è stata svolta da due sacerdoti - don Ugo Guizzanti, parroco di Paisco, e don Giovanni Bazzano, parroco di Laveno - e da una decina di montanari fra i quali il sindaco di Laveno, Mario Chiapparini. E da nessun altro. I due sacerdoti e i loro parrocchiani non sanno ora dove cercare. Il fango è alto da uno a due metri, scorre lento verso il fondovalle, vi galleggiano attrezzi agricoli, pezzi di mobili, carogne di animali. I dieci volontari hanno le gambe nude, sono imbrattati di fango fino ai capelli, disfatti dalla fatica».

Un ferito è stato ritrovato a 800 metri a valle.

Per raggiungere Laveno occorre affrontare a piedi più ore di marcia tra colate di fango. Le strade sono interrotte. Gli elicotteri non hanno potuto scendere a Laveno, sicché i feriti sono stati portati a braccia su barelle fatte con vecchie scale.

Udite come è accaduta la tragedia di Laveno.

Alle 6 del mattino del sabato, mentre la pioggia cominciava a scendere con minore violenza, una donna della famiglia Armeni - Paola Armeni, di 35 anni - si accorse che una piccola frana aveva inve-

stito la stalla e ne aveva fatta crollare una parte.

Due mucche erano rimaste schiacciate e uccise, la terza era rimasta incolume. La donna corse allora a Laveno e diede l'allarme. Giunsero di corsa suo padre, Giovanni Armeni, di 64 anni, e sua sorella Maria, di 20 anni. Pochi minuti dopo altri montanari accorsero: bisognava a tutti i costi salvare la mucca superstite e, se possibile, recuperare i corpi delle due bestie rimaste uccise.

Verso le 8, mentre una ventina di persone si trovavano nell'interno della stalla, la catastrofe. Un solo testimone, forse. Si chiama Lino Armeni; suo padre Giovanni e le sue sorelle Paola e Maria sono rimaste uccise. Lino Armeni è addetto alla manutenzione della strada provinciale che, traversata Laveno, porta da Edolo a Schilpario. L'Armeni si trovava a un centinaio di metri a monte della stalla appartenente alla sua famiglia, stava osservando una crepa che si era prodotta subito a valle della massicciata stradale. D'improvviso vide la crepa allargarsi e un pezzo di monte a prato, con qualche albero e orto, scivolare e scorrere verso il basso.

Vide la sua baita e la sua stalla scomparire, vide cose affiorare e poi sparire nel fango. Poi più nulla. Il terreno, in questo punto, scende con una pendenza forse del 50 per cento verso il torrente che scorre nel fondovalle.

Così, pressappoco, avvenne la sciagura più terrificante di tutta la presente catastrofe, che continua, mentre scriviamo queste impressioni. Potremmo scrivere altri particolari, elencare località distrutte. Ci sembra però inutile.

Un vento di misericordia riapra i cieli, faccia cessare la rovinosa pioggia, asciughi i campi inondati, riporti nei loro alvei naturali le acque dei fiumi ingrossati paurosamente; soprattutto consoli il pianto dei superstiti vicino alle vittime o ancora alla ricerca dei loro corpi. Sì, invochiamo un cenno di pace a Colui che sembra essersi dimenticato degli uomini travolti dalla bufera. Lo invochiamo con la stessa ansietà degli Apostoli e con la medesima fede.

L'arcobaleno, che sembra - almeno da quanto leggiamo nelle ultimissime notizie - alzarsi sugli specchi di acqua e tra le rovine dei paesi, si accenda di luci di carità e veda gli uomini solidali nell'apportare opere di soccorso, nel guidare i fuggiaschi, nel dar loro i mezzi per ricomporre le pietre distrutte e ricostruirsi un focolare.

DIARIO DI UN SAGRESTANO

DOMENICA XVII

DOPO LA PENTECOSTE

Essendo Gesù entrato in casa di un fariseo, in giorno di sabato, vide che questi, insieme ai suoi amici, gli teneva gli occhi addosso nella speranza di coglierlo in fallo. Stava difatti innanzi a lui un povero ammalato nella speranza di poter essere guarito. La situazione era delicata, poiché, secondo la legge di Mosè, di cui i farisei erano gli osservanti più meticolosi e fanatici, nel giorno di sabato non si poteva fare il benché minimo lavoro; forse, secondo la pignoleria farisaica, non si sarebbe nemmeno potuto curare un pover'uomo che stava male. E lasciare crepare un disgraziato in omaggio al calendario era certo, per questi dottori della legge, una strana maniera per rendere gloria a Dio. Si sa che Gesù Dio lo glorificava in maniera completamente differente: guardando, amando e beneficiando il prossimo, nel sabato e fuori del sabato, in tutti i giorni della settimana, perché in tutti i giorni bisogna amare Dio e gli uomini. Lo sapevano anche i farisei come la pensava Gesù, e perciò lo osservavano curiosi di vedere come se lo sarebbe cavata. Ciò che dice il Vangelo è che Gesù, sentendosi così osservato, per così dire, mise le mani avanti e fece lui l'esame anziché subirlo: fece l'esame ai signori farisei i quali, con tutta la loro presunzione, non seppero rispondere. Chiese infatti il Signore: «E' lecito curare in giorno di sabato?». E quelli zitti. «Se il vostro asino o il vostro cane in un fosso - riprese a chiedere il Signore - non lo tirerete forse fuori, anche in giorno di sabato?». E quelli sempre zitti, perché non volevano comprometterli e dar ragione a Gesù. Ma Gesù li aveva già sconfitti con quelle due domande, e l'idropico guarito se n'era già andato sopra alle proprie gambe.

Ma la lezione non era ancora finita. Vedendo che gli invitati si disputavano i posti migliori, Gesù li redarguì, perché «chi si umilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato»; chi si mette modestamente in fondo sarà chiamato dal padrone di casa a risalire verso capotavola e a chi invece si mette al primo posto potrà succedere d'essere retroceduto ed umiliato com'era appunto successo ai farisei, che erano convenuti, pieni di boria e di sapienza legale, a riveder le bucce di Gesù e invece erano stati ridotti al silenzio dalla sua semplice parola.

STANI

LE FESTE DELL'ETA' MODERNA

LA SCELTA DEL MIGLIORE

«Quando sarai invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non accadrà che tra gli invitati vi sia un uomo più ragguardevole di te, e chi ha invitato te e lui venga a dirti: Cedi gli il posto» (Dal Vangelo di San Luca, 14, 8-9, della Domenica XVI dopo Pentecoste).

FINCHÉ ogni uomo non sarà perfetto, cioè un santo, ci sarà sempre il problema di dover scegliere gli individui più ragguardevoli che provvedano a guidare e a governare gli altri.

Il difficile sta nel metodo della scelta, anche perché nel metodo sono indicati i criteri con cui si deve giudicare chi è meritevole del primo posto e chi non lo è. Se si adotta il metodo della violenza, cioè il più forte comanda, è chiaro che il giudizio dipende esclusivamente dalla volontà del dominatore. Qualunque cosa egli faccia è ben fatta, per il semplice motivo che non esiste altro giudice all'infuori di lui.

In sostanza, ed in parole povere, è stato questo il fondamento che ha portato alla costituzione del potere nelle società primitive. Poi, con il progresso morale dell'uomo si è voluta dare una giustificazione ad un simile tipo di acquisto del potere e si sono consolidate, con i secoli, varie convinzioni.

All'inizio della vita sociale, diventava solitamente capo l'individuo più abile, più potente, più capace. La scelta del successore avveniva quasi sempre con scontri violenti fra i vari aspiranti, in modo che finiva per vincere colui che, con la forza o con l'astuzia, dimostrava che era opportuno obbedire a lui solo. Per consolidare tale suo dominio, il capo diceva di essere stato prescelto dalla divinità, di aver ricevuto da essa il suo potere, che soltanto essa poteva toglierglielo, e che fin quando non glielo avesse tolto apertamente, il diritto di succedergli spettava unicamente ai suoi figlioli.

Così negli antichi Stati orientali e in Egitto il sovrano diventava quasi un dio che non soggiace ad alcuna regola perché era egli stesso la regola, la fonte di ogni legge.

Tale situazione non venne modificata neppure in Atene, dove pure si parlò dell'instaurazione di un regime democratico. In realtà tale democrazia era limitata solo ad una classe di dominatori e di privilegiati, quella discendente dagli antichi Dori, che si riteneva unica depositaria del potere, e nel cui ambito soltanto poteva essere scelto il capo. Questo, naturalmente in teoria, perché in pratica accadeva che, sempre nell'ambito di quelle caste privilegiate, il capo talvolta si sceglieva da sé, e guai a chi osava contraddirlo. Fu una consuetudine che si prolungò nell'antica Roma e influenzò anche l'era moderna fino al secolo scorso.

I primi germi di una convinzione che qualcosa non andava in codesto sistema, perché non era concepibile che la scelta del più ragguardevole dovesse essere lasciata all'arbitrio e alla prepotenza, al privilegio e alla violenza, vennero gettati proprio dal Cristianesimo, per il quale è giusto colui che conosce la parola di Dio e la osserva, indipendentemente dalla sua nascita, dalla sua potenza, dalla sua abilità.

Che una simile convinzione potesse farsi strada agevolmente quando si trattava di applicarla al potere

politico, era e si è dimostrato illusorio. Coloro che dominano sanno trovare sempre mille pretesti per giustificare il loro primo posto con i più suggestivi ed elevati argomenti. Ma, piano piano, s'era insinuata nelle coscienze la persuasione che non tutti gli invitati al pranzo avevano diritto al posto migliore e che esisteva sempre la possibilità di invocare un motivo per dir loro di sedersi più indietro.

Tale motivo andava cercato in un criterio di giudizio sulle qualità degli invitati. Per essere degni del primo posto occorreva dimostrare di voler veramente il bene comune, che è in sostanza il bene di ognuno. Il fatto stesso che, secondo la parabola evangelica, ci potesse essere uno che aveva il diritto di dire ad un invitato di cambiare posto, significava che per occupare un posto più elevato bisognava avere le doti per meritarselo. Di qui è derivata la teoria per cui la scelta della persona che deve occupare il primo posto non poteva dipendere da privilegi precostituiti o da un soprano, ma dal padrone di casa. E siccome il padrone della propria casa è ciascun individuo, ciascun individuo doveva avere il diritto di scegliere il posto per gli invitati.

In questo modo ad ogni uomo è stata data la potestà di giudicare la capacità di un altro uomo ad assolvere i compiti di governante e di affidargli l'incarico di provvedere al bene comune, sapendo che il posto poteva venire assegnato di volta in volta perché vi si potesse assistere sempre il più meritevole, o almeno colui che era creduto tale.

In base a questo criterio, non tocca più a ciascuno di noi sceglierli il posto, presumendo sulle nostre virtù, ma dobbiamo attendere il giudizio degli altri. Nostro compito è invece quello di sforzarsi di essere migliori, perché in tale sforzo sta il nostro vero merito, il merito cioè che un giorno sarà inequivocabilmente riconosciuto.

FOLCHETTO

ULTIMORA

Il «Baltika» è giunto a New York. Il clima della accoglienza a Krusev è diverso da quello dello scorso anno. Migliaia di agenti sono schierati per evitare ogni innesco incidentale. Cortel di protesta di profughi sfilano in silenzio recando grandi cartelli. Vi si ricordano le malefatte di quel comunismo che pretende essere protettore della libertà dei popoli. Persone come Castro rendono movimentata le sedute dell'ONU, del resto non disertate da Eisenhower e dagli altri grandi capi del mondo occidentale. Come disartire, del resto, se tutta la diplomazia russa è in funzione di una spettacolare propaganda al fine di attirare nella propria orbita gli Stati giovani?

Le elezioni politiche svedesi si sono concluse con la netta affermazione dei socialdemocratici, che vedono in tal modo approvata dalla Nazione la politica del Primo Ministro Erlander.

Si sono iniziati i preparativi per la battaglia elettorale, ormai vicina. L'on. Fanfani, in un discorso a Firenze, ha confermato che per le elezioni tutti i partiti usufruiranno della RAI-TV. Il Governo - ha detto - ha piena fiducia del discernimento politico dell'elettorato italiano.

Nel Congo non è possibile dire a che punto si è giunti. Arresti e riconciliazioni, fughe e rientri, attentati veri e attentati propagandistici. Sembra certa la partenza dei diplomatici comunisti e l'arresto del flusso di aiuti portati dai russi a Lumumba. Il Ministro per le Informazioni del Governo Ileo, Bokikango, ha dichiarato che la situazione « evolve verso un compromesso » e non ha escluso che Lumumba possa arrivare ad ottenere un portafoglio nel Gabinetto Ileo. Tuttavia, nonostante le varie smentite, sembrano delinearsi sempre più dei tentativi per il raggiungimento di un compromesso tra Lumumba e Kasavubu.

Il prossimo anno scolastico terminerà il 15 giugno 1961; gli esami di maturità e di abilitazione, di conseguenza, inizieranno il 3 luglio in prima sessione e dovranno essere conclusi entro il 27 luglio.

Molotov capeggerà la delegazione russa al simposio per l'impiego della energia atomica « a scopi pacifici » che si terrà a Taormina dal 14 al 18 novembre prossimo.

Un Sacerdote risponde

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

Intelligenza e «robots»

M. M. (Torino)

I «robots», le calcolatrici elettroniche e simili macchine più perfezionate e più precise di qualsiasi intelligenza umana, sono le meraviglie della nostra generazione.

L'intelligenza dunque non è un monopolio dell'uomo; ma una macchina perfezionatissima, come un «robot», è intelligente forse ancor più di un uomo.

Ho letto che uno scienziato vivente ha scritto che i «robots» realizzeranno il mito di Pigmalione, il quale fece una statua tanto perfetta da possedere la vita.

La religione ammette l'intelligenza al di fuori dell'uomo?

Sissignore, la religione ammette l'intelligenza anche al di fuori dell'uomo, ma non nei «robots», e non nelle bestie. E mi spiego.

Per intelligenza intendo la facoltà di universalizzare e quella inventiva di cose nuove; non l'industrialità, l'astuzia o simile. Se si chiamano intelligenza queste ultime cose, convengo che l'hanno anche le bestie e forse in quantità maggiore degli uomini. Ma evidentemente non è vera e propria intelligenza.

Primo segno d'intelligenza è la facoltà di universalizzare, come ho già detto, per cui abbiamo la filosofia e le scienze. Poi l'inventiva di cose nuove, che si fonda necessariamente sulla facoltà universalizzatrice, e così abbiamo il progresso tecnico che oggi cammina con la velocità degli sputnik. Quindi abbiamo le manifestazioni dell'arte, della letteratura, ecc. Tutte cose che mancano del tutto nelle bestie, anche le più «intelligenti».

Ed ora veniamo ai robots.

I quali sono INVENTATI dall'uomo, sono cioè frutto e segno clamoroso dell'intelligenza dell'uomo.

Anche se meccanicamente fanno dei calcoli che la mente umana non riesce a fare se non in un tempo enorme di anni e di decenni; anche se raggiungono una precisione che noi, con le nostre distrazioni

e la nostra facile stanchezza, non riusciamo ad ottenere, essi rimangono sempre e soltanto macchine inventate dall'intelligenza umana, che si moltiplica meravigliosamente in queste sue opere.

Ma i robots non possono avere idee proprie, universali; non possono inventare e produrre altre cose nuove, indipendentemente dall'uomo che li ha fatti; non potranno darci mai capolavori d'arte o di letteratura. Un Dante, un Michelangelo, un Leonardo da Vinci non potranno mai essere costruiti o meccanizzati a guisa di robots.

Questi robots sono freddi e duri come l'acciaio, di cui in gran parte si compongono, e non potranno mai sprigionare nemmeno un milligrammo di quel calore di sentimenti che è la caratteristica dell'uomo.

E allora quali altri esseri hanno l'intelligenza, oltre all'uomo, secondo la nostra religione?

Gli angeli, cioè quegli esseri puri, immateriali, che sono stati creati da Dio prima del mondo materiale e degli uomini.

Noi sappiamo molto poco di questi esseri; ma siamo certi che vi è in loro una svariatissima gamma di perfezioni e di intensità di intelligenza. E sappiamo che la loro è assai superiore alla nostra, perché la nostra è condizionata e appesantita nell'uso dalla materia. Se vi siano altri esseri intelligenti negli altri mondi, non lo sappiamo. La religione non è contraria; ma per ora si tratta di ipotesi o di fantasia e perciò non ho creduto opportuno parlarne, per ora.

E finalmente, al di sopra di noi e degli angeli sta l'infinita, abissale intelligenza di Dio, in confronto del quale noi siamo dei piccoli vermicciattoli, anche se gonfiati da una smisurata superbia.

CROMA

Un cuore d'argento

Voglio di ritorno il mio cuore.

— Il suo cuore, signorina?... — e guardo meravigliata la signorinetta moderna che, appena ho finita la Messa, mi sta davanti allo scrittoio della sagrestia.

— Sì, il mio. Gliel'ho portato qui quattro anni fa, appena Luciano prese la laurea. Siamo venuti insieme. Un bel cuore d'argento vero. Era un mio voto e una speranza, vicina ormai, di tutt'e due.

— Ah?... — e capisco. — A quale altare?

— A quello della Madonna. Le sono sempre stata devota. Da piccola fui delle Figlie di Maria. Prima che venisse qui lei, Arciprete. Ora abito in un'altra parrocchia.

— Molto prima, indubbiamente, — dico, mentre invano mi richiamo la fisionomia di costei tra le settemila anime della parrocchia.

— Dio mio! — esclama, con un gesto vago della mano inguantata. — E' così vertiginosa la vita, oggi, che alla festa siamo pur brave di prendere un pezzetto di Messa dovunque ci capiti.

Siede, collocandosi vicino la borsa della spesa. Le labbra pitturate di rosso non valgono a modificare l'espressione triste dello sguardo, benché parli disinvolta e vivace.

— Ho ventott'anni e fo l'impiegata in una ditta commerciale. Ventott'anni! Tanti, neppure, per una ragazza?

— Oh, non li dimostra.

— Ci sono. Troppi per una ragazza che ha molto sofferto e molto atteso, fedele e buona. Ma ho atteso per nulla. Luciano, un anno fa preciso, si è sposato a Bologna con un'altra. Meglio: con i milioni di un'altra!... Otto anni di fidanzamento onesto, mi creda, sono sfumati così, nell'aria, per sempre.

C'è tanta sincera amarezza nella voce, da perdonarle la patina esterna alquanto leggerina.

— Avevo sperato in un ritorno a me di Luciano, avevo sperato fino all'ultimo. Era tanto bello il sogno di una casa mia, di bimbi miei!... Tutto vano! Luciano non è tornato più. E nessun altro passa a... ventott'anni!... sotto la mia finestra. La mia vita è finita. Da un anno vado quasi a lutto, non vado più a passeggio, né a gite, e pochissimo al cinema. Il mio avvenire è spezzato!...

— Spezzato?... Ohibò! Le resta una famiglia, una mamma, dei congiunti.

— No, Reverendo. Non ho più nessun parente. Sono sola. Assolutamente sola.

— Mi prende di lei una vaga pena.

— Il suo cuore d'argento... — mormoro, esitante — che ne vorrebbe fare? Forse vorrebbe venderlo?

— A che pensa!? — prorompe. — Non sono ridotta alla fame. Se voglio quel cuore di ritorno è per prendermi una piccola soddisfazione. La soddisfazione, e la giustizia, di fargli fare un tuffo, un bel tuffo in fondo all'Adige in piena. Unicamente così. Domattina, che è l'anniversario del tradimento di Luciano.

Non fo a tempo di sorprendermi, ché lei si alza, gettando una occhiata al suo orologio da polso, mormorando: — Ho l'ufficio, Reverendo. E devo prima passare da casa mia a deporre la spesa.

Vorrei obiettare molte cose a tale pretesa quasi sacrilega, molte cose che mi turbinano dentro, mescolate a una certa qual voglia di ridere, ma non posso trattenermi a udirla la nervosa personcina che mi precede, senz'altro, in chiesa.

— E' quello, — e me l'addita. — Molto alto, — osservo — e molto bello.

— Bello o no, me lo riprendo. Non intendo con ciò fare uno sgarbo alla Madonna, ma in questo modo penso di riuscire a calmare un po' il tormento della mia povera vita, senza più un domani di gioie.

Il sagrestano, con la scala, perviene al cuore, lo stacca e me lo porge.

E' pesante, d'ottima fattura, bellissimo.

— Ma... ha riflettuto bene? Lo vuole di ritorno davvero?

— Lo voglio.

Glielo tendo. Lei l'afferra stretto stretto, come volesse frantumarlo.

Rapidamente lo apre, ne toglie



un rettangolino di carta (forse portante i loro due nomi) e lo riduce in minutissimi pezzetti.

Si volge a me: — Io devo indennizzarla... — dice, mettendo mano al borsellino.

— Scherza?... — l'arresto brusco e irritato. — Se lo porti pur via il suo cuore, ma badi (— è una idea maligna e poco generosa, ma non riesco a trattenerla —) di annegarlo bene a fondo nell'Adige. Bene a fondo, come si merita un cuore sì da poco che, a ventotto anni soltanto, crede di non aver più nulla da donare!

La fissa, con occhi eloquenti, ricambiato da una rapida smorfia della labbra pitturata, non so se di contrarietà o di sprezzo. Avvolge il cuore, in fretta, in un giornale, lo fa entrare a fatica

Accetto. Salgo quattro gradini e rimango subito sorpreso per l'ottimo gusto dell'interno. C'è una bella radio, scaffali di libri e quadri di buona mano.

Compare sua moglie. Me la presenta cordialmente. Porta i capelli sollevati alla nuca, un colletto bianco piegheggiato, due grossi orecchini d'oro, che le accrescono il colorito del volto simpatico e fiorentino.

— Tu — le dice — gli prepari un cappuccino. Io esco un momento.

Lei sfaccenda un po' in cucina, poi, mentre mi versa il latte, scrutandomi in faccia, esclama: — Ma noi due ci conosciamo già, Reverendo!

— Lei?... Chi è?

— Sono venuta, due anni fa, a domandarle di ritorno il mio cuore.

ritroval... Il giorno dopo, un giovanotto quadrato fermò il suo camion davanti a casa mia. «Le riporto il suo cuore, signorina» mi disse. «Come sa che è mio?».

«Sul giornale che l'avvolge c'è incollato il suo nome e indirizzo». E mi sorrise. Sorrisi anch'io... Eh, sa lei, Reverendo, come vanno a finire due sorrisi che s'incontrano?

— Certo. In un matrimonio. Quel bel giovanotto che mi ha fatto entrare è suo marito.

Ride, contenta: — Ho fatto un brutto cambio, da impiegata di ufficio a massaia rurale?

— Tutt'altro! Non glielo avevo predetto, io, che c'era ancora tempo per l'amore?

— Mio marito è intelligente, sa tante cose ed è molto buono. A sposarlo, vede, mi ha sospinto anche un motivo fuori di me. Più forte di me...

Mamma! Mamma! La vocetta squillante che l'interrompe arriva da una stanza vicina. Resto perplesso. Lei si volge e grida: — Vengo, Rosetta. Vuol venire, Reverendo, a fare la sua conoscenza?

La seguo ed entro. Una bimba graziosissima sta giocando con la bambola. E' una piccola meraviglia di delicata fragranza.

Non mi raccapezzo, ma azzardo: — Che bella bambina ha, signora.

— Oh, Rosetta non è mia, — mormora sottovoce. — Rosetta l'ho trovata qui. Ora ha tre anni. Mio marito era vedovo... Ma le voglio bene come se fosse mia.

E' un anticipo. La mia, Reverendo, sta per arrivare...

Con un balzo affettuoso se la solleva tra le braccia, la bacia, la vezzeggia. E io penso, commosso, che il buon Dio può servirsi anche di un cuore d'argento perduto per la strada, per far rifiorire un cuore di donna.

NOVELLA DI TARCISIO BORTOLANI

nella borsa della spesa e, amara com'era venuta, scomparire.

...

Due anni dopo, accompagno i ragazzi della parrocchia a una gita in Trentino.

Dopo aver arrancato dietro a loro su e giù per sentieri tra i pini, sulla via del ritorno essi hanno scoperto una fontanella freschissima, non lontana da una robusta ed elegante casa da montagna, e vi s'arrovellano intorno.

Io li guardo aspettando, ultimo, il mio turno. Arriva un camion. Mi accorgo dai molti tronchi sul terreno, e dal rumore, che sono vicino a una segheria.

Il giovanotto ben piantato che scende dal camion, m'avvicina: — Che fa qui, Reverendo? Entri piuttosto in casa mia.

re, un cuore votivo d'argento, che non aveva più scopo di rimanere appeso lassù. Lo avvolgi in un giornale e lo misi nella borsa della spesa. Ricorda?

— Ricordo, adesso. Ma quella era una signorinetta di città, una impiegata d'ufficio.

— Ero io. La sorprende?... Oh, il mio cuore non è finito in fondo all'Adige. Al momento di gettarlo giù, ho ricordato le sue parole: «E' un cuore ben da poco se, a ventott'anni soltanto, crede di non aver più nulla da donare!».

Invece di gettarlo, ritirai la mano e lo rimisi nella borsa, ma, quando arrivai a casa mia, il cuore nella borsa non c'era più.

— Perduto?

— Sì, perduto per la strada. La ripercorsi. Tutto inutile. Non lo



SAARBRUCKEN, settembre.

PROVENIENTE da Strasburgo — dove frequentava l'Università — Goethe visitò, nel 1770, in compagnia dei due amici Engelbach e Weyland, la regione della Saar e la città di Saarbrücken. Il grande poeta tedesco ne parla nel decimo libro della «Dichtung und Wahrheit»: «... arrivammo a Saarbrücken, un punto luminoso in una terra ricca di rocce e di foreste...». Accenna alle case, intonacate in grigio-perla, alla chiesa «di dimensioni ben proporzionate», al fiume, al castello, al giardino che si trovava in esso, alle fabbriche, alle miniere di carbone. Già «iniziatore» a quel mondo del lavoro, l'autore del «Faust» confessa che quella visita lo rinforzò nell'interesse che aveva sempre avuto per i problemi tecnici ed economici.

Pensavo a queste parole dello scrittore germanico, visitando la esposizione fioreale 1960 che ha luogo, in questi mesi d'estate, lungo le rive del fiume Saar, nella città per secoli contesa. Cosa avrebbe potuto scrivere il genio di Goethe se avesse avuto la sorte di ammirare la fantastica mostra che penso non ha l'eguale sul nostro continente?

UN PO' DI STORIA

Furono i Celti i primi abitanti di queste fertili terre. Conosciuta l'importanza geografica della piana, i romani l'occuparono fino al secolo V, lasciando a testimonianza del loro dominio i magnifici ponti che diedero, poi, il nome alla città. Subentrarono i franchi che vi costruirono un forte reale, denominato Saralmca, di grande importanza strategica. Del Medio Evo, non resta, nella città, che l'abbazia di Sant'Arnual, dove furono inumati, fino al VII secolo i conti di Nassau-Sarrebruck. La cappella del convento è del 1227. Le guerre, gli incendi hanno distrutto ciò che restava di un glorioso passato.

A partire dal 1815, la Saar cessa



FIORI SUL CEMENTO

Tra le fortificazioni della linea "Sigfrido", è sorto il più fantastico giardino d'Europa

di essere un «département» francese e viene annessa alla Prussia fino alla fine della prima guerra mondiale. Triste sorte quella di questa terra: in un secolo ha cambiato ben sette volte i propri ordinamenti politici.

«Diese kleine Residenz» — la piccola città residenziale — che vide Goethe, ha subito, a poco a poco, una trasformazione radicale. La scomparsa della ferrovia, l'enorme sviluppo industriale, le caserme avevano dato a Saarbrücken, già prima della guerra 1915-18, l'aspetto di una grande città. Dopo la seconda guerra mondiale, Saarbrücken acquista importanza oltre che come centro commerciale ed industriale, anche come foyer culturale. L'ateneo, infatti, nell'idea dei suoi fondatori, doveva incorporare il nuovo spirito europeo e diventare punto di sutura tra il mondo latino (Francia) e quello tedesco (Germania). E' noto a tutti quale cumulo di sofferenze si siano abbattute sulla città, specialmente durante l'ultimo conflitto. Ben l'80% degli edifici sono stati sventrati, distrutti dalle granate.

Ora Saarbrücken è risorta e conta oggi, come nel 1939, 130.000 abitanti.

La città ha una caratteristica tutta sua: i parchi ed i giardini sono unici nel loro genere, tanto che è stato scritto che tra l'Atlantico ed i Carpiti, tra Napoli e lo Skagerak, nessuna metropoli possiede delle «parures» floreali così fantastiche.

I FIORI, SIMBOLO DI RICONCILIAZIONE

Nel 1958 si pensò di creare questo «giardino europeo» proprio sul luogo dove più accaniti erano stati i combattimenti, lungo la linea di fortificazione «Siegfrido», sui campi di battaglia che videro per secoli due grandi popoli «l'un contro l'altro armati». Il cimitero di guerra del conflitto 1870-71 testimonia da quanto tempo e con

quali perdite umane sia passato, su queste zolle, il furore della guerra.

Rivoluzione francese, guerre napoleoniche, guerra del '70, prima e seconda guerra mondiale... Su questo terreno di frontiera, tanto conteso, tra le tombe, i monumenti e le casematte di cemento armato, francesi e tedeschi si sono di nuovo incontrati come dei buoni amici in una competizione floreale che sconfina oltre il semplice gesto o simbolo. Su questo che fu, un tempo, terreno dell'ordine dei cavalieri teutonici, all'incrocio di strade che collegano Parigi con Colonia e Basilea con il Mar del Nord, per le quali, nel Medio Evo, numerosi commercianti si recavano alle celebri fiere di Champagne o a quelle di Francoforte e di Norimberga e, più vicino a noi, battaglie, in assetto di guerra, marciarono verso est e verso ovest, tra queste colline spettatrici di tragici eventi della storia franco-tedesca, si incontrano, dal 23 aprile al 25 ottobre, gli uomini in pace.

Ho percorso in lungo ed in largo i cinquanta ettari che ospitano la esposizione floreale franco-germanica di Saarbrücken. C'è quanto l'occhio possa mai immaginare in bellezza, in magnificenza, in colori. Dalla «Valle dell'onore» splendidi esemplari di Tilia cordata, Quercus robur, Liriodendron tulipifera, Fagus sylvatica atropurpurea e Quercus coccinea, montano la guardia sul «tessuto» mirabile di tulipani, garofani, gelsomini, salvia splendens, petunie, rododendri, violette, margherite giganti, bocche di leone, dalle, glorie, rose, ecc. In occasioni particolari, come per la festa del 17 giugno, — festa nazionale tedesca — o il 14 luglio — festa nazionale francese — l'esposizione assume, alla sera, la portata di un gala sensazionale: 30 mila candele, animano, al calar delle tenebre, i viali, le aiuole, i sentieri, gli specchi delle acque.

Sono in modo particolare le rose che dominano sulla scena di questa singolare mostra. E' noto che nelle regioni dell'Alsazia, Lorena, Palatinato e Saar esistono le più nu-

merose associazioni di «appassionati di rose» d'Europa. Ben 27.700 rosai, di differenti qualità, sono stati piantati alla esposizione: 15 mila sono rosai di origine francese e 12.700 di origine tedesca. Curiosa la storia di questo fiore delicato. La rosa, come il vino, è arrivata a noi con i soldati. Sarebbero stati dei cavalieri di Alessandria a portare, nei loro zaini, la nobile pianta dall'Oriente in Europa. Altre rose sono giunte tra noi con i crociati. Nobile davvero quel bottino che le galere galliche avrebbero scaricato sui porti francesi. Da allora la Francia è un po' considerata la patria di questo fiore. Ma, nel frattempo, anche la Germania è diventata un vivaio non indifferente di rose. Ogni anno, specialmente nelle regioni dell'Holstein e dell'Assia, si coltivano milioni di giovani piante. E sono stati i giardinieri tedeschi che in ricordo del grande coltivatore francese hanno eretto, alla mostra, il «Giardino Meiland». Francis Meiland, deceduto l'anno scorso, è presente in tutti i giardini del mondo con la celeberrima sua rosa «Gloria Dei». In Francia il fiore è chiamato «Signora Meiland», in Inghilterra ed in America, «Pace».

Conrad Adenauer — non meno famoso coltivatore di rose che uomo di Stato — assumendo il patronato della singolare mostra, scriveva: «Nessun arbusto, nessun albero viene piantato solo per un po' di tempo. I rosai possono resistere dei secoli e le piante dei millenni. Possano i fiori e le piante della città di frontiera di Saarbrücken simboleggiare l'amicizia e la cooperazione franco-tedesca».

E Theodor Heuss, — ex-Presidente della Germania federale — si augurava che «mai più un tedesco, un francese, un russo debba essere obbligato a sacrificare il giardino di casa sua per raccogliere delle calorie».

Dove tuonava il cannone, è sorto ora un giardino. Ralleghiamoci: l'Europa ha fatto un passo in avanti.

PAOLO VICENTIN

PER LEI

LENTIGGINI E PUNTOLINI NERI...

Forse la specializzazione ci sta togliendo la cara vecchia figura del medico di casa: il consigliere di tutti i malanni, l'amico di tutti i consigli, una specie di pastore laico in cura di corpi, vicino al parroco, il pastore religioso in cura d'anime. Oggi andiamo a spasso, a secondo dei mali e dell'età: dal cardiologo all'otorino, dal pediatra al gerontologo, ogni pezzo di corpo ha il suo pezzo di medico. Forse, alla fine di questa pur necessaria specializzazione, ci vorrà ancora il vecchio medico a raccogliere i fili di un'ordito fatto da troppe mani, a mettere insieme le tessere del mosaico e a ridarci la sensazione della nostra unità. Tornerà il medico di famiglia a frequentare la nostra casa, nelle occasioni tristi ed anche in quelle liete, quel vecchio medico che ricordiamo con gli occhiali e la barba che intanto si sarà rasato per mettersi in pari con i tempi; tornerà a raccogliere le nostre domande e le nostre confidenze: il bambino che sta mettendo i denti, o il fratello più grande che ha preso quattro nella versione di latino: un po' di pazienza per il primo, un ricostituente per il secondo. Per la vecchia mamma, invece, uno sciroppo per la tosse.

Consultazioni, consigli, domande di figlie attente, di mogli sollecite, di madri preoccupate: domande di donne oneste su cose oneste. E fra i tanti argomenti ci potranno anche essere talvolta interrogativi di carattere un po' più riservato (e pure altrettanto onesti) e che si pongono o non si pongono, a secondo della necessità, dell'opportunità e magari della timidezza, ma senza troppe storie e tanto meno complicazioni giornalistiche.

Or non è molto tempo ci è capitato di vedere un rotocalco con la promessa di una stuzzicante inchiesta. «Ciò che le donne non osano chiedere al medico»: era il titolo riportato gloriosamente in prima pagina, ostentato come una bandiera. Abbiamo pagato il nostro tributo ai «diritti dell'informazione» e abbiamo osato leggere quanto le donne non osavano dire. Sospiro di sollievo!

Le domande erano invero molto innocue: «Perché ho i puntolini neri sul naso?» chiedeva (anzi avrebbe voluto chiedere) l'una. «Come posso guarire dalle efelidi?» non osava domandare l'altra. «Perché mi si arrossano gli occhi?» taceva pudicamente una terza.

A tanta gara di riserbo abbiamo chiuso le promettenti pagine. Carta sprecata e titolo sprecato: in tutti i sensi. Sprecato per la gente onesta che non ha alcuna curiosità circa i colloqui dei gabinetti medici, sprecato per la gente morbosa che si aspettava assai di meglio e si sente defraudata della promessa ragione di ambiguità.

E' il fenomeno che vediamo ripetersi nella presentazione dei films, nei cartelloni pubblicitari. Presi da una sorta di rovesciato pudore per le cose pulite gli offerenti si affannano a far credere al peggio. In realtà non è nemmeno pudore rovesciato, è manovra calcolatissima di chi, non sempre avendo da offrire corruzione, offre almeno l'aspetto, la parvenza della promessa della medesima: un genere pubblicitario che si direbbe studiato per le reclute e per i liceisti acerbi e che nasconde accuratamente, con etichette da frutti proibiti, quel poco di innocenza che ci resta.

ADRIANA ZARRI



Tre uomini hanno dominato la scena del Congo: il Presidente Kasavubu, il Primo Ministro Lumumba e l'altro Primo Ministro, Iléo, nominato da Kasavubu, che aveva dimesso Lumumba, per essere a sua volta dimesso da lui. Dietro i tre il già sergente Lundula, diventato generale comandante delle forze armate congolese, che nella foto si vede parlamentare con i soldati del Ghana, uno dei reparti che compongono il contingente militare inviato nel Congo dalle Nazioni Unite, davanti allo sbaramento che preclude l'accesso alla stazione-radio di Leopoldville. In un succedersi di avvenimenti che mutavano la situazione quasi di ora in ora, ogni tanto, il Parlamento votava le mozioni più contraddittorie. In una specie di rompicapo che sarebbe stato farsesco se non fosse stato tragico, con un atto di forza il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Mobutu, ha cercato di ristabilire un certo ordine interno «neutralizzando» i governi rivali e il Parlamento sottraendo questo alle pressioni delle fazioni armate. Le rappresentanze diplomatiche sovietica e cecoslovacca sono state congedate, con tutti i loro «tecnici», esperti in rivoluzioni, sobillazioni e colpi di Stato.



L'irraggiante "Donna" che ha segnato lungo le coste della Florida tutti i disastri, ha lasciato tra l'altro un curioso aspetto come questo illustrato nella foto, in cui un'auto trova la strada ingombrata da un canotto gettato via dalla furia del mare insieme a numerosi rottami.



Il Presidente Eisenhower ha presenziato alla cerimonia alla memoria del generale John A. Pershing caduto nella prima guerra mondiale. Il famoso generale chiamato «Black Jack» e di cui ricorda il contenitore della nascita, riposa sotto il semplice cippo marmoreo.

Si è aperta la 44ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Agli 83 Stati che già facevano parte dell'ONU se ne aggiungono ancora altri 15. I cartellini con i loro nomi vengono inseriti secondo l'ordine alfabetico nel lungo elenco.

